



Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei  
partiti politici

1968-1994: dalla prima repubblica alla “discesa in campo”  
di Berlusconi

RELATRICE  
Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATA  
Isabella Alfano  
Matricola 080522

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
 <b>CAPITOLO PRIMO</b>	
<b>PARTITI E SOCIETÀ CIVILE NELLA CRISI REPUBBLICANA DEGLI ANNI 70</b> .....	<b>5</b>
1.1 IL 1968: FRAGILITÀ DEL SISTEMA POLITICO E ORIGINI DEL “CONSOCIATIVISMO”.....	5
<i>1.1.2 La legge sul divorzio e la crisi della democrazia dei partiti</i> .....	10
<i>1.1.3 Gli anni di piombo: i due “terrorismi”</i> .....	12
1.2 DUE STRATEGIE POLITICHE: MORO E BERLINGUER .....	15
1.3 IL 1978 E LA FINE “VIRTUALE” DELLA “PRIMA REPUBBLICA”.....	20
 <b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<b>1980: POLITICA E MORALE</b> .....	<b>24</b>
2.1 LA DESTABILIZZAZIONE DEL SISTEMA POLITICO.....	24
<i>2.1.1 Craxi e Berlinguer: due visioni opposte della società</i> .....	30
<i>2.1.2 La guida del governo dalla DC ai laici</i> .....	32
2.2 IL PENTAPARTITO.....	33
<i>2.2.1 Il Governo Craxi</i> .....	35
<i>2.2.2 La democrazia bloccata</i> .....	38
 <b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>L’IMPATTO POLITICO DELLE INCHIESTE GIUDIZIARIE</b> .....	<b>41</b>
3.1 I PRIMI ANNI NOVANTA E LE ORIGINI DI “MANI PULITE” .....	41
3.2 IL 1992.....	45
<i>3.2.1 Il funzionamento del “sistema”</i> .....	50
<i>3.2.2 La situazione politica nel 1993</i> .....	56
<i>3.2.3 La fine della stagione delle inchieste giudiziarie</i> .....	58
CONCLUSIONI .....	62

<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>63</b>
---------------------------	-----------

<b>ABSTRACT</b> .....	<b>66</b>
-----------------------	-----------

## **INTRODUZIONE**

L'oggetto di studio del presente elaborato intende ripercorrere ed analizzare i cambiamenti politici e sociali che si susseguirono negli anni dal 1968 al 1994. Viene quindi proposta una panoramica storica sulle cause della fine della prima repubblica, momento di svolta per la scena politica italiana, e sul cambio di legittimazione politica della classe dirigente italiana.

Nello specifico, nel primo capitolo, sono stati messi in luce i meccanismi reazionari e rivoluzionari che caratterizzarono il 1968. Si parte dalla rivolta studentesca e dagli scioperi sindacali per poi affrontare la tanto discussa legge sul divorzio che gettò i prodromi per la crisi dei partiti, specialmente della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano di cui sono osservate più da vicino le ideologie ed ambizioni politiche dei due rispettivi leader: Moro e Berlinguer. Tutto ciò posto nella cornice dei cosiddetti “anni di piombo” che fecero cadere l'Italia nel terrore, cui si raggiunse l'apice con il sequestro e la successiva uccisione del segretario della DC.

Proseguendo, nel secondo capitolo, la ricerca si è soffermata sul decennio emblematico di questo periodo storico: gli anni Ottanta. Lo scopo è capire ed evidenziare gli avvenimenti politici che gettarono le basi per quella che sarebbe stata rinominata la stagione delle inchieste giudiziarie, focalizzandosi, in particolare, su alcune mosse di “ingegneria politica” come il Pentapartito.

Infine, nel terzo ed ultimo capitolo è presente un focus sull'inchiesta di "Mani Pulite", terremoto giudiziario che portò in superficie la larga corruzione dei vertici partitici, questo excursus è necessario per la comprensione delle dinamiche che ebbero come epilogo la famosa "discesa in campo" di Silvio Berlusconi. Proprio le novità del fare politica, inserite dal leader forzista, sono analizzate in conclusione, approfondendo come il carisma, le tecniche di marketing e l'uso del mezzo televisivo abbiano rivoluzionato la propaganda ed il sistema politico.

## CAPITOLO PRIMO

# **PARTITI E SOCIETÀ CIVILE NELLA CRISI REPUBBLICANA DEGLI ANNI 70**

### 1.1 Il 1968: fragilità del sistema politico e origini del “consociativismo”

Il 1968 fu un anno di passaggio fondamentale poiché il sistema politico, a seguito delle elezioni del maggio 1968, crebbe in fragilità e per la società italiana il rapporto con il sistema istituzionale s'indebolì in modo notevole.

Alle elezioni i socialisti si presentarono con un partito frutto della fusione tra Partito Socialista Italiano e Partito Socialista Democratico Italiano. Non ottennero il risultato sperato e subirono una pesante sconfitta.<sup>1</sup> Il partito unificato, rispetto alle elezioni

---

<sup>1</sup> Risultati Camera dei Deputati: DC 39,12%, PCI 26,90%, PSU 14,48%

precedenti, perse circa un quarto dei voti ma il grande calo socialista era uno dei segnali del fallimento del centrosinistra, determinato anche dal massiccio cambiamento di cui era stato vittima come conseguenza delle azioni dell'Unione Sovietica<sup>2</sup> in Cecoslovacchia nello stesso anno, ma tutto ciò ne aveva cambiato solo la veste esterna senza innovarlo nei contenuti e nelle prospettive. Dopo l'invasione di Praga le dinamiche politiche interne al PCI subirono una brusca accelerazione. Longo, provato dallo scontro con i sovietici, fu colpito da un ictus, restando menomato fisicamente, anche se non inabile e perfettamente lucido mentalmente. La "vecchia guardia" del PCI cercò un compromesso con il PCUS: il partito, sostenevano, non era pronto per una rottura con l'URSS. Della qual cosa era consapevole anche Berlinguer, che, infatti, aveva ipotizzato una campagna di massa dentro il PCI per preparare gli iscritti (parecchie centinaia di migliaia) e gli elettori (nelle elezioni del maggio 1968 i comunisti italiani avevano avuto un notevole successo elettorale, raggiungendo un quarto dei voti totali) a un allontanamento dall'Unione Sovietica. L'operazione doveva essere fatta solo con gradualità, per evitare che i sovietici favorissero la nascita nel PCI di una frazione scissionista a loro favorevole<sup>3</sup>.

Nel frattempo, nell'ala partitica di destra, vi fu un calo di consensi per la componente liberale, che ottenne comunque buoni risultati arrivando al 5,8% alla Camera e al 6,7% al Senato<sup>4</sup>. In questo quadro, è Aldo Moro che paga maggiormente i costi di una situazione

---

risultati Senato della Repubblica: DC 38,34%, PCI 30,00%, PSU 15,22% risultati in Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016.

<sup>2</sup> Quando a giugno del 1968 uscì a Praga il <<*Manifesto delle 2000 parole*>>, un documento di intellettuali che irritò molto l'Unione Sovietica, il PCI espresse forte preoccupazione e, temendo una invasione simile a quella di Budapest del 1956, mise in modo i suoi canali diplomatici per chiedere ai sovietici di non ripetere l'errore, sottolineando le differenze con la situazione dell'Ungheria di 12 anni prima, cioè il fatto che alla guida del "nuovo corso" vi fosse un partito comunista che godeva del sostegno popolare e che non voleva uscire dal "campo" socialista. Nonostante le rassicurazioni ricevute, nella notte tra il 20 e il 21 agosto i carrarmati del Patto di Varsavia (con l'eccezione della Romania) invasero la Cecoslovacchia. Cfr G. Liguori, *Berlinguer Rivoluzionario, il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci editore, 2014.

<sup>3</sup> In realtà la scissione da parte di una piccola minoranza si ebbe sul versante di sinistra del partito: l'ala più radicale della sinistra seguace di Pietro Ingrao (sconfitta nel Congresso del Pci del 1966 ma ancora forte e in sintonia con nuovo "movimento del '68", studentesco e largamente antisovietico) fece una propria rivista, *il manifesto*, e a un anno dall'invasione pubblicò un editoriale intitolato *Praga è sola*, in cui lamentava l'atteggiamento troppo morbido del PCI verso i sovietici. Cfr G. Liguori, *Berlinguer Rivoluzionario, il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci editore, 2014.

<sup>4</sup> i Repubblicani nel 1968 conquistarono l'1,97% alla Camera ed il 2,17% al Senato in confronto alle elezioni precedenti in cui alla Camera ebbero l'1,37% e al Senato lo 0,68% dei voti. Cfr A.

insoddisfacente per i partiti della coalizione di maggioranza, con i partiti socialisti incerti circa la continuazione della collaborazione governativa. Durante la precedente IV legislatura vi era stato l'alternarsi di tre governi presieduti da Moro e sostenuti dal quadripartito DC-PSI-PSDI-PRI.<sup>5</sup> L'alleanza, che era nata con l'intenzione di sfruttare il boom economico per realizzare un welfare efficiente in favore dei ceti sociali più bassi, mancò il suo obiettivo e si ridusse in una coalizione litigiosa che produsse malcontento<sup>6</sup>. Il Presidente della Repubblica Saragat, dopo il fallimento del tentativo del Segretario politico Mariano Rumor di ricostituire un governo di centro-sinistra<sup>7</sup>, ripropose la soluzione di Giovanni Leone, al suo II° dicastero, in attesa delle decisioni interne ai socialisti. Fu un monocolore democristiano che durò da giugno a novembre 1968. Nel Consiglio nazionale della DC del novembre 1968, Aldo Moro annunciò la sua decisione di assumere una sua autonoma posizione dentro il partito (nacquero così i morotei), e dopo l'instaurazione della leadership di Francesco De Martino dentro il PSI, favorevole alla ripresa della collaborazione governativa di centro-sinistra, nel dicembre 1968 Mariano Rumor costituì il suo I° Governo, un tripartito di centro-sinistra con socialisti e repubblicani<sup>8</sup>.

Parallelamente nel Paese esplose la rivolta studentesca e gli scioperi sindacali. Il movimento studentesco, con l'occupazione delle università, nacque all'interno della borghesia, nei ceti benestanti, intrisi di ideologia marxista e leninista, mentre i grandi scioperi del cosiddetto "autunno caldo"<sup>9</sup> (preludio del periodo storico degli "anni di piombo") nacquero viceversa dentro le fabbriche, da una base operaia e lavoratrice<sup>10</sup>. La questione operaia esplose con una forza che né imprenditori e né operai avevano immaginato, rivendicando una mal organizzazione del lavoro e il mancato rinnovo dei contratti: la battaglia contrattuale era il punto di partenza di una battaglia.

Il risultato combinato fu l'instaurarsi di un clima esasperato di contestazioni e rivendicazioni che scosse la società e la classe politica, facendo da un lato crescere il peso ed il ruolo dei

---

Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 70-80 e [www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/](http://www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/).

<sup>5</sup> Ivi pp. 75-90.

<sup>6</sup> Ivi pp. 75-90.

<sup>7</sup> F. De Luca, *Rumor e i ministri giurano davanti al Capo dello Stato*, in "La Stampa", 14 dicembre 1968, p. 1.

<sup>8</sup> F. De Luca, *Rumor e i ministri giurano davanti al Capo dello Stato*, in "La Stampa", 14 dicembre 1968, p. 1.

<sup>9</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 70-80.

<sup>10</sup> Ivi pp. 70-80

sindacati anche nella politica e non solo nelle relazioni industriali, e, dall'altro, facendo consolidare in vari movimenti l'ideologia e la scelta politica di andare oltre la semplice contestazione universitaria, ed arrivare, nei successivi anni settanta, alla creazione di una cultura eversiva contro le istituzioni che porterà anche al fenomeno del terrorismo<sup>11</sup>. Nel 1968, furono occupate, sgomberate e rioccupate la Sapienza di Pisa, Palazzo Campana a Torino, la Cattolica di Milano, e poi Architettura a Milano, Roma e Napoli. Nella facoltà di Sociologia di Trento praticamente non si riuscì a tenere nessun corso, perché i suoi locali erano permanentemente occupati.<sup>12</sup> Nessuna forza politica poteva dirsi rappresentante di questo movimento studentesco ma diverse tentarono di appropriarsene. Il PCI era il più vicino alle cause della protesta ma questa posizione fu rincorsa anche dall'ala più a sinistra del PSI riunitasi nel Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria che, credendo nell'unità della classe operaia, rifiutò l'alleanza con la DC e strinse solidi rapporti con i comunisti, formando proprio in vista delle elezioni del 1968, liste uniche al Senato. Proprio per questo, il PSI intrecciò relazioni con i socialdemocratici, fino alla decisione di creare una lista unica, il PSI-PSDI unificati, che raccogliesse tutti i socialisti moderati. Tutto questo ribollire di proteste e risentimenti sarebbe esploso in modo "estremo" il 12 dicembre del 1969, in Piazza Fontana presso la Banca dell'Agricoltura di Milano; una bomba piazzata nel salone centrale della banca fu l'inizio dell'era del terrorismo italiano e di quella che è chiamata la «strategia della tensione».<sup>13</sup> Data la situazione instabile, Aldo Moro sottolineò le energie nuove che venivano emergendo, specie tra i giovani e le donne, e cercò vie nuove per valorizzarle sul piano politico. Cruciale gli apparve in questo senso la formulazione di un nuovo rapporto con il PCI e con i socialisti<sup>14</sup>. Moro parlò allora di "tempi nuovi" che chiedevano alla politica un'inedita capacità di comprensione e, pur senza mutare i rapporti politici tra i partiti, avviò un dialogo con i comunisti. Nacque di qui la sua "strategia

---

<sup>11</sup> Ivi pp. 70-80

<sup>12</sup> L'Università necessitava di una ventata rinnovatrice, poiché l'insegnamento era in mano ai «baroni», i docenti dei corsi importanti si rivolgevano a una calca di allievi che a stento ne percepivano la voce, era sottovalutata o ignorata l'esigenza di laboratori e seminari che preparassero gli studenti all'attività professionale, e molti professori erano «ferroviari» (comparivano solo per le lezioni e con i ragazzi non avevano nessun rapporto umano). Cfr P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>13</sup> L'espressione fu coniata dal settimanale inglese *The Observer*, nel dicembre 1969, all'indomani della strage di piazza Fontana, generalmente considerata l'avvio della s. della t.

<sup>14</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 70-80.



dell'attenzione"<sup>15</sup>, la cui importanza fu subito colta da alcuni dirigenti del PCI, in particolare dall'allora vicesegretario del partito, Enrico Berlinguer.<sup>16</sup> Al centro del pensiero di Moro, non vi era più una maggioranza concentrata esclusivamente su se stessa ma l'idea di un processo ancora più pluralistico di gestione del potere, più di quanto già non fosse, che avrebbe dato inizio al "consociativismo". Quest'ultimo è, per definizione, un sistema di governo in cui si attua una convergenza tra partiti di maggioranza e partiti di opposizione, una prassi politica che consiste nella collaborazione tra partiti diversi per una comune gestione del potere.<sup>17</sup>

L'apertura al dialogo di Moro andava però a scontrarsi con il fatto che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, i comunisti erano tenuti fuori dal governo. Era in atto, infatti, il fattore K<sup>18</sup> o la cosiddetta "Conventio ad excludendum" che prevedeva l'esclusione per principio dal governo di una forza (il PCI) che non solo si rifaceva all'URSS, ma aveva anche il progetto di abolire dei pezzi essenziali della società liberale, come la proprietà.

Moro aveva compreso il senso di quali fossero i cambiamenti politici e sociali del tempo, tutto ciò che avevano messo in luce la rivolta studentesca e le rivendicazioni sindacali. Egli fu in quegli anni, infatti, uno degli uomini della DC più abili nel decifrare il significato di questi fenomeni. Egli intendeva attuare il passaggio da una società retta sulla base di un'autorità compatta e quindi costruita verticalmente in cui le decisioni erano in mano a una o poche persone (ed il resto dei componenti della società era quasi estranei alle scelte da affrontare) ad una autorità aperta e quindi, continuando la metafora, disposta in modo orizzontale in cui nessuno fosse più importante dell'altro, dove tutti fossero partecipi delle decisioni da prendere<sup>19</sup>. Si avanzava un'idea di una "società dei diritti" la cui realizzazione dovesse essere compito del sistema politico-istituzionale e per cui si richiedeva un'unità d'intenti che andava messa in atto.

---

<sup>15</sup> G.M.Ceci, *Moro e il PCI, la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci Editore, 2013, pp. 363-384.

<sup>16</sup> Ivi pp. 363-384

<sup>17</sup> Nella scienza politica contemporanea, termine introdotto da A. Lijphart (1968) per indicare un modello di democrazia rappresentativa, nel quale la stabilità politica è il prodotto di un sistema di accomodamenti e compromessi fra le élites di partito, che operano in modo da controbilanciare i conflitti e le fratture esistenti nella società. Cfr Enciclopedia Treccani

<sup>18</sup> *fattore K* - dal russo *Kommunizm* (comunismo) - utilizzato per la prima volta in un editoriale di Ronchey nel *Corriere della Sera* del 30 marzo 1979.

<sup>19</sup> Intervento di Moro al CN della DC 31 gennaio 1975 cfr P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

### 1.1.2 La legge sul divorzio e la crisi della democrazia dei partiti

Nonostante l'apertura al dialogo dei due maggiori partiti italiani, la causa scatenante della crisi della democrazia dei partiti fu, nel 1970, l'approvazione in Parlamento della legge sul divorzio con il conseguente referendum<sup>20</sup>. Questa normativa, seppure approvata con l'opposizione della DC, era la prova del profondo cambiamento che attraversava la società italiana e il suo distacco dalla tradizione, era il frutto di un mutamento sociale, culturale e di pensiero. La Democrazia cristiana fu il partito del sistema che avrebbe pagato il prezzo più alto per quella svolta storica. Infatti, il partito democristiano dovette accettare, anche se amaramente, l'esito del dibattito parlamentare mostrando l'intenzione di salvaguardare la collaborazione tra i partiti democratici. Nonostante questo, alcuni esponenti cattolici, riuniti nell'Alleanza Cattolica, non riconobbero al partito il merito di aver perseguito la strada della mediazione, giudicandolo incapace di aver fatto valere i principi basilari in cui sia il mondo cattolico che il partito democristiano credevano fortemente.<sup>21</sup>

Il democristiano Rumor, allora Presidente del Consiglio, rassegnò le dimissioni<sup>22</sup> poiché si ritrovò spiazzato nel momento in cui dovette fare i conti con gli alleati di governo e con i partiti laici, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e liberali, che mantenevano una posizione di intransigenza rispetto al problema del divorzio. L'incarico di formare il nuovo governo passò, nel luglio del 1970, nelle mani di Emilio Colombo, che divenne il nuovo Presidente del Consiglio.

Nella DC, per Amintore Fanfani che successe alla segreteria a Forlani, per far rivalere il partito democristiano propose un'apertura ai socialisti. Questa strategia però avrebbe non solo aperto le porte ai comunisti, andando a rompere la conventio ad excludendum, ma

---

<sup>20</sup> Il referendum abrogativo del 1974, meglio noto come referendum sul divorzio, tenutosi il 12 e 13 maggio 1974 in Italia, aveva a oggetto la richiesta ai cittadini se volessero o meno abrogare la «legge 898/70, Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio», altrimenti nota come «legge Fortuna-Baslini», dal nome dei primi firmatari del progetto in sede parlamentare. Il quorum venne raggiunto e prevalse il No con il 59,26% dei voti contro il 40,74% per il Sì. Cfr *Archivio Storico delle Elezioni – Referendum del 12 maggio 1974* in Ministero dell'Interno [elezionistorico.interno.gov.it/](http://elezionistorico.interno.gov.it/)

<sup>21</sup> F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Rubbettino, Roma, 2001, cit., p.47.

<sup>22</sup> Per Rumor era la fine del suo terzo governo: dopo il primo del 1968; il secondo che fu un governo monocolore democristiano (chiamato governo Rumor bis) dell'agosto del 1969. Ivi pp. 50-60

avrebbe suscitato le reazioni della destra all'opposizione che avrebbe minacciato un colpo di Stato imminente. La situazione venne analizzata molto dettagliatamente da Moro stesso che definì l'apertura di Fanfani una prova di forza politica più che una prova di forza del mondo cattolico, era piuttosto il tentativo, mascherato da ideali forti e nei quali i fondatori della DC credevano fortemente, di accumulare voti elettorali. "Il referendum sul divorzio", come avrebbe scritto Scoppola, "del 1974 è il test rivelatore, non la causa, dei processi di secolarizzazione cui si è fatto cenno: l'appello al popolo presupponeva una società ancora complessivamente permeata di valori e tradizioni cristiane che non esisteva più nelle forme e con la forza del passato. Sul terreno più strettamente politico, l'esito del referendum porta, come si è detto, ad un indebolimento della centralità della Democrazia cristiana la quale, schierandosi nettamente nella prova referendaria e con il tentativo di utilizzarla per fini elettorali, contraddice nei fatti la sua posizione tradizionale di cardine delle aggregazione al centro".<sup>23</sup>

I partiti, proprio per aver fatto ricorso allo strumento costituzionale del referendum, divennero sempre più pervasivi, scomparve quindi lentamente la reale capacità di decisione per i cittadini, confusi dalle anomalie storiche del momento e non in grado di riconoscersi con i partiti politici presenti che stavano mutando identità; primo fra tutti la DC.

La soluzione a questa politica elettorale in declino sembrò essere la ripresa di due formule politiche che erano state usate in passato: il centrismo degasperiano e la politica del centro-sinistra. La prima venne riproposta dal governo formatosi nel biennio 1972-1973 di Andreotti e Malagodi ma, seppur con l'appoggio dei socialdemocratici e dei liberali e con l'astensione dei repubblicani, la formula degasperiana non funzionò proprio perché il sistema politico italiano non era più lo stesso. Per quanto riguarda la seconda formula, che venne affrontata storicamente prima del ritorno del centrismo, fu portata avanti dall'alternarsi dei governi Moro e Fanfani<sup>24</sup>, restaurando questo tipo di sistema di governo si voleva cercare di ricreare ciò che negli anni Cinquanta aveva portato stabilità al Paese.

---

<sup>23</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1998, cit., p.389.

<sup>24</sup> Fanfani fu presidente del Consiglio per ben sei volte; la prima alla fine degli anni Sessanta e l'ultima nei primi anni Ottanta. Moro lo fu per quattro volte. Le loro cariche si alternarono, insieme a quella di Rumor durante tutti gli anni Sessanta e Settanta. I governi presieduti da Fanfani avevano efficienza ed attivismo, quelli di Aldo Moro si distinguevano per la "lentezza". P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1998.

Si trattava quindi di circostanze politiche già vissute dall'elettorato che non veniva più soddisfatto essenzialmente perché non era più quello che aveva appoggiato sia il centrismo che la politica del centro-sinistra in passato. L'elettorato non si sentiva più al centro della scena politica che aveva come unico perno i partiti, gli elettori necessitavano di nuove fonti politiche a cui attingere. L'evoluzione e la maturazione della base sociale si vide esattamente con il referendum sul divorzio: il popolo assunse un atteggiamento deciso e sorprendente agli occhi del partito democristiano che si sentì ufficialmente abbandonato. L'esito positivo del referendum metteva in luce la secolarizzazione della società italiana ovvero l'evoluzione portata avanti con cambiamenti culturali di tale portata. Il matrimonio era, infatti, uno dei sacramenti cardine della politica della DC ed era impensabile poterlo manipolare, per questo risultava paradossale l'approvazione di una tale riforma.

L'opinione pubblica continuava a cavalcare quell'ondata di protesta iniziata nel 1968, quell'anno era stato solo la scintilla iniziale di quella che sarebbe stata una contestazione violenta verso lo Stato, le istituzioni e i partiti, contestazione degenerata nel terrorismo.

### 1.1.3 Gli anni di piombo: i due “terrorismi”

A partire dal 1969 e fino all'inizio degli anni Ottanta, l'Italia è stata scenario di alcune delle più violente forme di protesta. Questi anni vengono definiti “di piombo”<sup>25</sup> e furono caratterizzati da due tipi di terrorismo: da una parte i movimenti aggressivi studenteschi del 1977 degli autonomi e dei gruppi di estrema destra e sinistra e dall'altra, partendo dal 1972, il terrorismo organizzato. Due caratteristiche hanno distinto il terrorismo italiano, rendendolo un fenomeno significativo e rilevante anche a livello internazionale: in primo luogo la sua durata nel tempo, che sarebbe stata superiore a quella di altri fenomeni terroristici in altri paesi, europei e non; in secondo luogo, l'elevato numero di vittime e attentati compiuti e l'ingente quantità di gruppi terroristici. Gli attentati terroristici iniziarono il 25 aprile 1969, lo stesso anno dell'“autunno caldo”, con l'esplosione di due bombe alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano (anche se “la madre di tutte le stragi” fu quella di piazza Fontana). L'ondata di attentati non si sarebbe arrestata fino alla

---

<sup>25</sup> L'espressione deriva dal titolo omonimo del film *Anni di piombo*, uscito nel 1981 e diretto da Margarethe von Trotta, che trattava l'esperienza storica analoga e contemporanea vissuta dalla Germania Ovest. Cfr. Giuliano Boraso, *Anni di piombo*, su [brigaterosse.org](http://brigaterosse.org).

fine degli anni Ottanta segnando una periodicità irregolare degli attentati, ma una loro continuità nel tempo.

Gli attentati furono compiuti da diverse organizzazioni terroristiche: Le Brigate Rosse, Prima Linea e Lotta Continua Rivoluzionaria notoriamente di sinistra e Ordine Nuovo, Nuclei Armati Rivoluzionari e Avanguardia Nazionale a destra, è possibile quindi distinguere il “terrorismo rosso” ed il “terrorismo nero”.

Parlando del terrorismo nero, era ispirato al neo-fascismo.<sup>26</sup> Ordine Nuovo rifiutava la democrazia, il socialismo, il sistema partitico, i sindacati, ma anche tutto ciò che era collegato al mondo moderno e quindi il capitalismo, il marxismo, la sfera economica. Mirava a distruggere perciò la società del momento, considerandola come “un’unica grande perversione della storia”.<sup>27</sup> Avanguardia Nazionale, invece, predicava una rinascita della società con essa stessa al comando; si proponeva quindi come nuova classe dirigente, con orientamento anti egualitario, gerarchico, antidemocratico. Sognava quindi “la rifondazione di uno stato totalitario e tutti i fattori che ne minacciavano la fondazione (partiti, sindacati, lotta di classe) dovevano essere eliminati senza pietà”.<sup>28</sup> La più eclatante forma di manifestazione violenta che l’estrema destra ha compiuto è stata la strage alla stazione centrale di Bologna, il 2 agosto 1980.

Il terrorismo nero è sempre stato leggermente trascurato nelle ricostruzioni storiche questo perché c’era la tendenza a considerare la destra nella storia repubblicana come una forza ai margini della società, come un “mero residuo storico, espressione di ceti arretrati, legate alla nostalgia del passato, complessivamente non meritevoli di particolare attenzione analitica”.<sup>29</sup> Inoltre, non di rado la manifestazione del terrorismo nero era stata interpretata come il sintomo di una “patologia individuale, privo di un’ampia base di massa”<sup>30</sup>. Gli attori politici di destra erano quindi considerati come dei fanatici deliranti, “non meritevoli di interesse concettuale”<sup>31</sup>. A ciò si aggiungeva la difficile posizione che gli intellettuali di sinistra avevano assunto quando il terrorismo rosso aveva invece iniziato a dilagare. Sul momento essi si concentrarono nel fare analisi interne al fenomeno per individuare, nella

---

<sup>26</sup> Nonostante fosse vietato dalla Costituzione l’apologia del Fascismo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Legge 20 giugno 1952, n. 645.

<sup>27</sup> G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, Carocci Editore, 2013, cit., p.156.

<sup>28</sup> Ibidem

<sup>29</sup> G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, Carocci Editore, 2013 cit., p.153.

<sup>30</sup> Ibidem

<sup>31</sup> Ibidem

loro dottrina marxista, quegli strumenti ai quali probabilmente i terroristi avevano fatto riferimento. All'interno del partito comunista vi erano due correnti di pensiero: quella di Giorgio Amendola, importante partigiano, scrittore e politico italiano che in modo coerente con la tradizione comunista, era deciso nell'escludere che il PCI dovesse mostrarsi in qualche modo d'accordo con fenomeni sociali notoriamente eversivi. Egli elaborò la formula della "lotta su due fronti"<sup>32</sup>, egli stesso affermava: "Bisogna, perciò isolare i terroristi e fare terra bruciata attorno ai gruppi che esaltano e praticano la violenza di massa. Per questo non c'è bisogno di leggi eccezionali, e tantomeno della pena di morte (anche se sono necessarie misure per aumentare l'efficacia dell'amministrazione statale e della magistratura). Abbiamo isolato nella coscienza morale degli italiani i terroristi neri. Dobbiamo isolare i terroristi rossi. Ma è necessario combattere ogni forma di violenza, nelle scuole e nelle piazze, respingere tutte le intimidazioni, affermare la libertà e la dignità dei docenti e degli studenti, impedire la degradazione fisica degli ambienti. La lotta contro la violenza è indivisibile"<sup>33</sup>.

La seconda corrente di pensiero era quella del segretario Luigi Longo, più legato ai fondamenti tradizionali marxisti e leninisti del partito che erano anche ciò su cui dicevano di basarsi i gruppi violenti di sinistra. Il terrorismo di estrema sinistra era fondato sicuramente sull'ideologia comunista marxista-leninista; l'ossessione per la purezza, la necessità di purificazione, l'obiettivo di abbattere un mondo in putrefazione e un sistema corrotto erano gli obiettivi della vita dei terroristi rossi nonché i motori delle loro azioni. Nonostante il PCI abbia sempre cercato di distaccarsi dall'entità terroristica, vi è sempre stato un forte collegamento ideologico tra i due<sup>34</sup>.

Il terrorismo rosso aveva come figura di riferimento "il brigatista". Egli era un militante attivo dell'organizzazione che cominciava la sua attività entrando a far parte di vere e proprie sette che erano caratterizzate dalla scelta di un tema, anche detto "individuazione del maligno"<sup>35</sup>, con cui si sceglieva quale fosse il bersaglio. Maurizio Costa, ex membro del gruppo "Prima Linea", spiega come "le scelte non venivano fatte sugli obiettivi umani, ma venivano fatte sui contesti. Noi avevamo già cancellato degli

---

<sup>32</sup> G. Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, in "Rinascita", 7 giugno 1968.

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano*.

<sup>35</sup> A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p.25.

uomini prima di ucciderli”<sup>36</sup>, nella mente del brigatista il bersaglio diventava infatti un simbolo e solo a quel punto lo si poteva eliminare. Questo era il centro della vita dei componenti delle Brigate Rosse: distruggere il nemico per compiere un passo in avanti nella purificazione della realtà.

Quando questi due tipi di terrorismo iniziarono ad agire fu difficile, nella totalità degli eventi, capire ed attribuire i fatti ad una frangia o all'altra, con il passare degli anni, e soprattutto con le manifestazioni violente sempre più frequenti, le distinzioni iniziarono ad essere chiare. Il terrorismo italiano, nonostante tutte le diverse organizzazioni al suo interno e le diverse ideologie incarnate dai suoi componenti, non era stato interpretato a dovere e forse questo fu uno dei fattori che non ne ha concesso il giusto controllo; esso doveva essere considerato fin da subito come il sintomo più importante della crisi italiana e come la risposta alle disfunzioni del sistema.

## 1.2 Due strategie politiche: Moro e Berlinguer

In questo periodo in cui il terrorismo, sia rosso che nero, dilagava, nel 1976 le elezioni vedevano di nuovo ripresentarsi la contrapposizione tra la DC che prese il 38,7% dei voti, e il PCI che guadagnò il 34,4%<sup>37</sup>. Insieme raccolsero più del 73 per cento dei consensi dell'elettorato, tant'è vero che si disse che le elezioni furono vinte in due<sup>38</sup>. Anche queste, come quelle del 1968 e del 1972, furono elezioni anticipate, dopo che il segretario del PSI, Francesco De Martino, aveva aperto la crisi del quarto governo Moro. Il motivo di questa dichiarazione critica, da parte del segretario socialista nei confronti della DC, derivava dal fatto che secondo De Martino il governo non considerava le decisioni o le proposte fatte dal partito socialista, nonostante esso facesse parte della maggioranza di governo. Moro era considerato dal segretario del PSI un conservatore e, in linea con questo suo pensiero, egli intendeva liquidarlo. L'unico democristiano considerato degno di nota per il socialista era Rumor, poiché aperto alle proposte socialiste. Perciò ciò che ci si aspettava dalle nuove alleanze politiche era l'uscita dei socialisti dalla maggioranza che sosteneva Moro da tredici

---

<sup>36</sup> S. Zavoli, *La Notte della Repubblica*, RAI, 1989-1990, video della puntata dedicata a “Prima Linea” (link: <https://www.youtube.com/watch?v=foeptw07IcQ>), min.44.

<sup>37</sup> Piero Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>38</sup> Ronchey, *Accadde in Italia*, 1968, Milano, Garzanti

mesi, una maggioranza che era formata anche dai democristiani, socialdemocratici, repubblicani. Per le elezioni la DC si propose di raccogliere consensi anche in campo imprenditoriale, togliendone così all'ala di destra.

L'esito risultò positivo per il partito, che avrebbe avuto di nuovo una sostanziosa maggioranza conquistando gran parte dei seggi in Parlamento; il PCI finalmente, dopo anni di esclusione, avrebbe ottenuto un largo numero di consensi e il PSI, invece, ne sarebbe uscito sconfitto. Proprio per questo i socialisti si trovarono ad un bivio: scegliere se allontanarsi sia dalla DC che dal PCI, costruendo un'autonoma formula di sinistra, o riandare sotto l'ala democristiana e quindi diventare di fatto un partito minore. Il PSI scelse la prima opzione che determinò un cambiamento dell'elettorato. La base, infatti, si trovava a vedere nascere un PSI diverso, forse per la prima volta in grado di prendere decisioni distaccate dall'influenza del partito della maggioranza, e una DC che intraprendeva la famosa "logica del partito piglia tutto"<sup>39</sup>, cercava di convogliare verso di sé un consenso sempre più ampio e vario, il suo elettorato non era più totalmente cattolico<sup>40</sup>.

Subito dopo il 1976, a dominare il campo politico fu lo sforzo di rendere stabile un accordo tra DC e PCI. I due protagonisti erano sicuramente Moro e Berlinguer. La soluzione di tipo consociativo portò prima al parziale coinvolgimento del PCI nella maggioranza del terzo governo Andreotti nel luglio 1976 e poi, nel marzo del 1978, al sostegno del governo di «solidarietà nazionale» sempre guidato da Andreotti. Il «compromesso storico» fu l'accordo tra i due partiti popolari, inteso come l'unica via per sconfinare i tentativi autoritari che seguivano un progetto non coerente con la tradizione democratica occidentale.

Berlinguer utilizzò l'espressione di "compromesso storico" solo alla fine dell'ultimo dei tre articoli pubblicati su «Rinascita», nei due precedenti aveva parlato di "alternativa democratica"<sup>41</sup> che era l'esatto contrario della famosa alternativa di sinistra, proprio perché si teorizzava l'accordo con la DC piuttosto che con gli altri partiti di sinistra che, in verità, il PCI mal sopportava.

L'espressione "compromesso storico" fu enfatizzata anche da Franco Rodano, ideologo cattolico-comunista molto vicino a Berlinguer. Egli ne accentuò l'ideologia che andava oltre

---

<sup>39</sup> R. Ruffilli, *La Democrazia cristiana nella crisi dei partiti*, in Aa.Vv., *La Democrazia Cristiana degli anni '80 tra crisi dei partiti e domande della società civile*, Roma, Cinque Lune, 1981. P. 147.

<sup>40</sup> F. Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, cit., p.53.

<sup>41</sup> Tre articoli di Berlinguer esposti su "Rinascita", 1973.



la politica e sponsorizzava il rapporto tra fede cattolica e politica comunista. Da qui Rodano ritenne la scelta di Berlinguer di intraprendere tale accordo la più adeguata per perseguire lo scopo di una rivoluzione, quanto più comunista, nella democrazia al livello più alto in Occidente.<sup>42</sup> Alla definizione di compromesso storico, Berlinguer arrivò rifacendosi ad un percorso ideale che partiva dalla Costituente Repubblicana dove, l'allora segretario del PCI Palmiro Togliatti, seguì una linea di non belligeranza e di collaborazione con la DC in primis, ma comunque con tutte le forze democratiche presenti nell'Italia post fascista.<sup>43</sup> Nella realtà politica degli anni Settanta, con un mondo rigidamente diviso in blocchi era, infatti, impensabile un governo a partecipazione comunista nel cosiddetto mondo occidentale. Berlinguer, dopo il suo viaggio a Mosca agli inizi degli anni Settanta, tornato in Italia si rese conto di quanto la natura del partito comunista italiano si distaccasse ormai da quella russa, orientata verso una dittatura e verso una soluzione rivoluzionaria.

Berlinguer propose l'accordo nel tentativo di sostituire il PCI alla DC nella costruzione delle maggioranze di governo e di conseguenza lasciarsi alle spalle la fase di esclusione politica (*conventio ad excludendum*) del partito comunista di cui soffriva sin dal dopoguerra; egli tentava in questo modo di attraversare la crisi della democrazia italiana, soprattutto dopo il colpo di Stato del 1973 in Cile nei confronti della dittatura di Pinochet (dopo il quale l'idea di compromesso storico di Berlinguer si rafforzò ulteriormente) poiché egli temeva la possibilità di una sorte analoga per l'Italia. Per questo premeva per un'alleanza immediata di forze politiche diverse, per ricompattare alle basi il sistema<sup>44</sup>.

L'apertura di Berlinguer ebbe allora soprattutto un significato simbolico, quello di mostrare la disponibilità comunista ad assumere le proprie responsabilità attraverso un accordo di governo. Il segretario comunista l'avrebbe del resto affermato dicendo: «il paese nella fase attuale non è in grado di sopportare che uno dei grandi partiti si schieri all'opposizione. Ci sono dei problemi gravissimi da risolvere, tensioni antiche e recenti, disuguaglianze da colmare e un quadro democratico assai fragile. Se il PCI o la DC decidessero di mettersi all'opposizione, il quadro democratico si romperebbe»<sup>45</sup>.

Socialmente parlando, Berlinguer fu un leader molto amato. Nel partito ebbe capacità di mediazione e un carisma silenzioso. Nelle piazze non fu mai tribunizio o avventato, durante

---

<sup>42</sup> F. Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

<sup>43</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>44</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>45</sup> Intervista a Berlinguer su "La Repubblica", 30 maggio 1977.

i comizi preferì, alle invettive, il ragionamento e l'esposizione dei dati. Grazie al suo temperamento mite infuse fiducia e invitò il popolo italiano a credere in un paese che potesse cambiare. Dopo aver perso questa partita politica si sarebbe giustificato descrivendo l'intero sistema democratico come inagibile<sup>46</sup>, senza intravedere altra prospettiva politica, soprattutto con le alternative di sinistra. Sebbene tra PCI e DC vi fossero differenze ideologiche originarie, Berlinguer realizzò che il fine primario dell'accordo era quello di realizzare la collaborazione tra i partiti che rappresentavano le masse popolari, attuando un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato in grado di rappresentare gli interessi della maggioranza del popolo: un nuovo programma, dunque, sostenuto da una nuova maggioranza politica capace di realizzarlo<sup>47</sup>.

Dall'altro lato Moro, spinto dalle spaccature profonde che si stavano determinando e che erano presenti nella società, e tra questa e il sistema politico, si vide pronto ad accogliere la proposta comunista, considerandola come un atto dovuto ed improcrastinabile. Si deve ricordare che Moro fu il primo a porsi il problema e ad adoperarsi perché il PCI uscisse da quella fase di stallo in cui si trovava e cominciasse ad assumere un ruolo molto più attivo nella storia della Repubblica. L'obiettivo finale per Moro era la cosiddetta "solidarietà nazionale"<sup>48</sup>. Il primo passo verso questa meta era, l'istituzionalizzazione del Consociativismo che, egli stesso, aveva rinominato come la "seconda fase della Costituzione materiale" della Repubblica con l'entrata nel governo dell'ala di sinistra. A questo punto si doveva puntare all'attuazione della "terza fase", nella mente del leader democristiano, questa via era una soluzione transitoria, in vista di una possibile democrazia dell'alternanza, ma soprattutto era una soluzione necessaria, maturata a fronte di una precisa concezione della democrazia come debole e speciale che aveva bisogno di essere protetta attraverso l'accordo e la collaborazione dei grandi partiti che rappresentano le masse popolari. Moro aveva intuito che il cambiamento della struttura politica era necessario, auspicava che le forze politiche e sociali si ponessero in relazione l'una con l'altra in modo da richiedere una continua opera di mediazione e definizione dei rapporti reciproci, in tutto questo egli vedeva l'essenza stessa della democrazia. Tuttavia questa intuizione non modificava la sua concezione della politica che rimaneva quella originaria espressa nel

---

<sup>46</sup> E. Berlinguer, *Terremoto ed emergenza politica*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

<sup>47</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, 2007, cit., pp.454-455.

<sup>48</sup> Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1998, pp. 390-400.

famoso “continuum circolare”: società, associazioni intermedie, sindacati, partiti ed infine lo Stato a cui attribuiva la funzione sovrana di mediazione ed ordine. La società era il punto di partenza ed il punto di arrivo. Coinvolgere le forze politiche appariva a Moro l’unico modo per conciliare le differenti domande sociali e per rendere effettiva la funzione dello Stato negli ambiti dell’inflazione, della spesa pubblica e dell’occupazione<sup>49</sup>.

C’era, però, solo una sintonia apparente tra la visione di Moro di una democrazia che dovesse essere mobile e l’ideologia di Berlinguer del compromesso storico. Per Moro l’unione delle forze politiche ai fini della solidarietà nazionale si reggeva sulla situazione di straordinaria emergenza in cui versava il paese. Per Berlinguer, al contrario, quest’accordo avrebbe dovuto avere un carattere permanente ed istituzionale, non essere relegato a panacea di una situazione di emergenza. Altro aspetto che divergeva nelle due visioni politiche, era l’idea della centralità del Parlamento. Moro non attribuiva la piena egemonia del Parlamento sulle istituzioni politiche, piuttosto i partiti dovevano avere, secondo lui, il ruolo di mediazione con un processo circolare in cui tutti davano il proprio contributo. Diversamente invece i comunisti volevano portare all’estremo la Costituzione materiale realizzando così la loro funzione di governo che andasse il più vicino possibile ad una rivoluzione. La sostanza era che, perché fosse compiuto pienamente il cambiamento, occorreva che il PCI divenisse effettivamente un partito costituzionale lasciando indietro le pregiudiziali politico-ideologiche che continuavano a impedirlo<sup>50</sup>.

Moro era consapevole di quanto fosse lungo ed accidentato il percorso che i comunisti avrebbero dovuto intraprendere. Proprio a queste difficoltà era legata la “terza fase” che Moro aveva teorizzato: non era una strada certa sin dall’inizio, di certo c’era solo la possibilità di legare indissolubilmente i comunisti alle responsabilità di governo.

Moro e Berlinguer si scontravano sullo stesso terreno ma in due campi diversi, ciò che entrambi volevano evitare era la scissione di entrambi i partiti che all’interno avevano a che fare con varie correnti divergenti. Nella DC Moro doveva affrontare una nuova generazione di giovani di destra frutto dell’urbanizzazione e della crescita del settore terziario, mentre Berlinguer dal canto suo cercava di contenere la drammatica eversione terroristica. L’idea del «compromesso storico», mai realmente attuato, morì quindi insieme a uno dei suoi ideatori il 9 maggio 1978. La situazione all’indomani della morte di Moro vedeva PCI e PSI

---

<sup>49</sup> P. Craveri, *L’arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>50</sup> *Ibidem*

su due fronti ideologicamente opposti, già delineatasi durante i giorni del sequestro. Bettino Craxi, nuovo leader del PSI dal 1976, nutriva un certa concorrenzialità nei confronti dei comunisti, così tra PCI e socialisti iniziava quello che fu definito “Il duello a sinistra”<sup>51</sup>.

Ugo La Malfa, segretario del Partito repubblicano e unico possibile sostenitore del PCI, uscirà presto di scena condannando nuovamente all’isolamento i comunisti, che torneranno all’opposizione nel 1979. La «solidarietà nazionale» di conseguenza collassò. La Dc, ne uscì distrutta.

### 1.3 Il 1978 e la fine “virtuale” della “prima repubblica”

Il 1978 fu l’anno che diede inizio alla caduta virtuale della “prima repubblica”. Nel dicembre di quell’anno il Parlamento approvò l’adesione dell’Italia allo Sme, approvazione che fu abbastanza travagliata e che non vide l’accordo del PCI e trovò l’astensione dei socialisti perché fortemente preoccupati per i limiti conseguenti a questa adesione verso la spesa pubblica e la politica salariale. Il governo era presieduto, per la quarta volta, da Giulio Andreotti e proprio in quel periodo stava maturando ciò che avrebbe dato avvio alla crisi virtuale della Prima Repubblica, uno scontro tra egli stesso e la Banca D’Italia, in particolare sull’opera di vigilanza che l’istituto svolgeva sul sistema bancario.

Fu un conflitto non esplicito ma la cui documentazione mostra chi si celasse dietro molti dei fatti avvenuti, provocando una frattura insanabile nel sistema politico-istituzionale. Paolo Baffi, direttore della Banca D’Italia dell’epoca, aveva avviato dei nuovi indirizzi riguardo la gestione della politica monetaria e creditizia, ma l’aspetto principale fu quello di avviare una più stretta vigilanza sul sistema bancario. I poteri dell’Istituto in questa materia erano molto delicati da gestire, non solo per gli sviluppi economici, ma anche e soprattutto per quelli politici<sup>52</sup>. Questa nuova politica del direttore della Banca d’Italia produsse del malcontento nella classe politica, Baffi non si fece intimidire e al contrario intensificò la vigilanza. Preposto a quello specifico ufficio era Mario Sarcinelli che svolse il suo compito con rigore impeccabile intensificando e raddoppiando l’estensione degli interventi negli istituti di credito.

---

<sup>51</sup> G. Amato, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>52</sup> Picone, *Paolo Baffi, governatore della vigilanza*, Torino, Nino Aragno Editore, 2013.

Inevitabilmente vennero colpiti interessi che andavano ben oltre le Banche. Tre questioni determinarono la scoperta di alcuni scandali che minarono il sistema politico: il commissariamento dell'Italcasse, l'ispezione al Banco Ambrosiano e il salvataggio delle banche di Sindona.

L'Italcasse investiva l'eccesso di liquidità del sistema nelle sue partecipate, grazie alle ispezioni si scoprì la particolare linea di credito dell'istituto con le imprese immobiliari dei fratelli Caltagirone da cui risultavano 402 miliardi di credito. Il circuito Italcasse-Caltagirone aveva funzionato fino a quel momento molto bene. Con i soldi presi, i Caltagirone costruivano complessi immobiliari che venivano acquistati a prezzi vantaggiosi grazie anche alla rete di amicizie politiche della corrente democristiana di Andreotti. Il direttore generale, Arcaini, si dimise e l'istituto venne messo in liquidazione. Questa vicenda fu una delle tante in cui politica, magistratura e affari erano legati tra loro<sup>53</sup>.

L'ispezione della Banca d'Italia al Banco Ambrosiano iniziò nell'aprile del 1978. Questa inaspettatamente portò all'arresto di Sarcinelli e all'incriminazione di Baffi, con il chiaro intento di voler chiudere questa scia distruttiva di ispezioni. Il controllo durò sei mesi e vide il fallimento del Banco. Nella vicenda saltò subito fuori l'implicazione dello IOR, la banca del Vaticano, tutti ambienti della Curia Vaticana che avevano come principale interlocutore Giulio Andreotti<sup>54</sup>.

Sempre per lo stesso tipo di legame, egli stesso si espose nella difesa delle fortune di Michele Sindona, noto finanziere siciliano. Nel 1969, Sindona, aveva ricevuto da Paolo VI l'incarico di liquidare i possedimenti del patrimonio immobiliare che la Santa Sede possedeva in Italia<sup>55</sup>. A partire dal 1973 per Sindona le cose si misero male poiché, tornato dal viaggio negli USA in cui era stato condannato per il fallimento delle sue attività finanziarie<sup>56</sup>, aveva ordinato l'assassinio di Ambrosoli, noto banchiere siciliano. In seguito a tale faccenda era stato imprigionato in Italia, dove si sarebbe suicidato<sup>57</sup>.

L'attacco della magistratura a Baffi e Sarcinelli fu accompagnato da pressioni continue per cercare di risanare non solo i conti dei Caltagirone ma anche di Sindona. Il ruolo della magistratura fu sicuramente cruciale ma fu importante anche la reazione della stampa, la

---

<sup>53</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016, pp. 328-350.

<sup>54</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016, pp. 328-350.

<sup>55</sup> Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia D'Italia*, TEA editori, 1996.

<sup>56</sup> *Convicted*. The Economist (London, England), 1980; pg. 78.

<sup>57</sup> Nick Tosches, *Il Mistero Sindona*, Alet edizioni, Padova 2009, pp. 314-325.

pubblica opinione e soprattutto il ruolo di chi mosse sullo sfondo le fila politiche della questione.

La procura di Roma in quegli anni fu rinominata “porto delle nebbie”<sup>58</sup>, perché lì approdavano tutte le inchieste che avevano rilevanza politica così da poterle insabbiare.

Si scoprì che le accuse contro Baffi e Sarcinelli erano inconsistenti, gli organi della Banca d’Italia furono solidali e il Ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi, ne difese l’operato anche il giorno dell’arresto di Sarcinelli. La reazione politica, soprattutto all’interno del governo, fu debole. La magistratura era dovuta entrare nelle pieghe della Banca d’Italia, compito che in realtà doveva svolgere e garantire il governo stesso.

Sarebbe dovuto toccare ad Andreotti, in quanto primo Ministro, traghettare il paese fuori da uno scandalo così grande e grave, era invece rimasto in silenzio, prendendo tempo. Questi tre scandali, nati come finanziari ma investiti poi di forza politica, e il silenzio della classe politica andarono a gettare le basi per un comportamento che sarà diffuso negli anni ottanta e che culminerà nella famosa inchiesta di “Mani Pulite”.

L’avvenimento che certamente sconvolse il 1978 e che segnò insieme agli scandali la fine virtuale della Prima Repubblica, fu il sequestro di Aldo Moro. Il rapimento di Aldo Moro e l’uccisione degli uomini della sua scorta avvenne il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma, lo stesso giorno si teneva la seconda votazione di fiducia per il governo Andreotti che ottenne dal PCI l’appoggio esterno. Fu tenuto prigioniero per cinquantacinque giorni, venne ucciso il 9 maggio 1978 e fatto ritrovare nel bagagliaio di una Renault 4 in via Caetani, vicino a piazza del Gesù, l’allora sede della DC. Durante il suo sequestro due furono le posizioni prese dagli uomini politici, incarnate dal PSI e dal PCI; il primo fu chiamato “il partito della trattativa” che, facendo appello ai valori umanitari, avrebbe trovato il sostegno dei famigliari della vittima, d’intellettuali e di uomini politici isolati; il secondo invece venne soprannominato “il partito della fermezza”, risultando intransigente a qualsiasi tipo di collaborazione e trattativa con i brigatisti per liberare il leader democristiano, che avrebbe significato il riconoscimento dei terroristi come interlocutori politici. Avvenuto il rapimento, la DC era di nuovo al centro dell’occhio del ciclone, ed era il primo partito a pagare il prezzo più alto di quell’attacco al cuore dello Stato. Il dibattito interno sulla strategia da seguire è ben ricostruito nell’analisi di Simona Colarizi: “La

---

<sup>58</sup> P. Craveri, *L’arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016, pp. 328-350.

democrazia cristiana ondeggia, si divide, si riunisce, si dibatte impotente a trovare una soluzione che salvi il tutto, la dignità dello Stato e la sopravvivenza di Moro”.<sup>59</sup> Il partito cattolico era, infatti, combattuto: da un lato i suoi ideali e i suoi valori lo portavano ad accettare soluzioni di compromesso in cambio della difesa e della protezione della vita di Moro; dall’altro lato cedere avrebbe significato riconoscere una qualche forma di legittimità ai terroristi, legittimare il loro ruolo all’interno di uno Stato democratico, rischiando di subire lezioni morali e politiche dai comunisti. Il sacrificio di Moro fece della DC un’eroina e, sebbene la morte del suo leader comportò una grave perdita, essa si tradusse nell’occasione per radunare di nuovo intorno al partito un paese che lo aveva gradualmente screditato e abbandonato. Sul piano politico la scomparsa del leader democristiano segnò l’inizio dello sganciamento dal PCI, della fine di quel “compromesso storico” che, sul fronte interno la maggioranza della DC aveva sempre avversato. Le scelte politiche dei partiti, soprattutto la volontà di non cedere a compromessi con i terroristi, sono state la prova che il terrorismo che ha cercato la guerra civile, abbia fallito. Il progetto iniziale dei movimenti di estrema sinistra non fu portato a compimento: sia per la mancata trattativa tra loro e la classe dirigente; sia per il mancato appoggio, in cui i brigatisti speravano, dell’opinione pubblica, che ne avrebbe condannato le azioni.

---

<sup>59</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1994, p.480-485

## **1980: POLITICA E MORALE**

### 2.1 La destabilizzazione del sistema politico

L'uccisione di Aldo Moro nel 1978 rappresentò una svolta per la politica italiana e anche per il mondo cattolico: le Brigate Rosse solo apparentemente uscirono vincitrici dalla lotta contro lo Stato, perché da quel momento sarebbe iniziata la loro fase discendente e i pochi consensi che potevano vantare nel paese si sarebbero ridimensionati ulteriormente. L'organizzazione avrebbe però continuato la sua strategia con l'uccisione, nel 1980, nei pressi della facoltà di Scienze Politiche di Roma, di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, andando a mostrare quanto potente potesse essere. Gli anni Ottanta, quindi, si aprivano con questi fatti di cronaca ma anche con una nuova fase della storia della DC, caratterizzata da un declino progressivo del partito che assunse evidenza quando il mandato di presidente del Consiglio, per la prima volta nella storia repubblicana, fu conferito ad un non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini. La ragione di tale declino fu che la "solidarietà nazionale", negli anni Settanta, era stata un tentativo di creare una politica nuova caratterizzata dalla collaborazione di tutti i partiti ma non era riuscita a creare alcun presupposto di vita civile e politica e portò piuttosto, a limare il consenso di quello che era il primo partito in Italia<sup>60</sup>. Rispetto alle complicazioni sempre più crescenti interne al paese, come la stentata formazione di un tessuto urbano-produttivo

---

<sup>60</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.



di tipo moderno nel Mezzogiorno o le tensioni che si venivano a creare nel Centro-Nord a causa del terrorismo, la risposta della classe politica era stata carente in quanto ad atti di governo<sup>61</sup>. A partire dal 1968, e per tutti gli anni Settanta, nella scena politica si erano create due dinamiche, una nell'area di decisione del governo, dove vigeva la "conventio ad excludendum" del PCI, ossia il tacito accordo per cui il PCI veniva in maniera automatica escluso dalla possibilità di governare e confinato all'opposizione, e l'altra, interna al Parlamento, in cui valevano le prassi consociative.

All'inizio degli anni Ottanta, oltre la difficile vita interna al paese dovuta ai fatti politici, erano sorti degli ostacoli nuovi a livello internazionale che era arduo superare. L'Unione Sovietica cercava un appoggio dai paesi occidentali perché stava portando a termine un disegno di rafforzamento del suo potenziale militare soprattutto nella scena europea<sup>62</sup>; In Iran la rivoluzione<sup>63</sup> era andata a coincidere con l'aumento da parte dell'OPEC del prezzo del petrolio provocando, nel 1978, un nuovo shock petrolifero dopo quello del 1973<sup>64</sup> e la Federal Reserve americana nell'autunno del 1979, aveva alzato i tassi d'interesse ed aveva avviato un controllo più serrato sulla liquidità monetaria così da determinare un forte apprezzamento del dollaro sul mercato dei cambi<sup>65</sup>. I provvedimenti da prendere negli anni successivi, anche solo considerando l'ambito economico, dovevano essere rilevanti se si voleva rimanere al passo con quanto succedeva internazionalmente. Nell'estate del 1980, il governo Cossiga bis preparò un "pacchetto economico" caratterizzato da una forte austerità che avrebbe imposto grossi sacrifici. Tutti i parlamentari sembravano convinti della necessità di un provvedimento di tale genere, ma tra Montecitorio e Palazzo Madama, i deputati, con una moltitudine di emendamenti, si rimbalzarono la palla. Nella votazione a

---

<sup>61</sup> Ibidem

<sup>62</sup> A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, Il Mulino, 2011.

<sup>63</sup> Nel periodo 1978-1979, in Iran, scoppiò una che trasformò la monarchia del paese in una repubblica islamica sciita, la cui costituzione si ispira alla legge coranica (*shari'a*). Cfr. S. Beltrame, *Mossadeq. L'Iran, il petrolio, gli Stati Uniti e le radici della rivoluzione islamica*, Ed. Rubbettino. 2009.

<sup>64</sup> Nel 1973, allo scoppio della quarta guerra arabo-israeliana, i Paesi arabi che fanno parte dell'OPEC, decretano l'embargo verso i Paesi occidentali filoisraeliani, in particolare gli Stati Uniti e l'Olanda, riducendo progressivamente la produzione di greggio. In pochi mesi le scorte mondiali scendono del 10% mentre il prezzo viene raddoppiato e nel giro di un anno quadruplicato (da 3 a 11,5 dollari). Cfr. P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>65</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

scrutinio segreto il "decretone" venne bocciato e Cossiga rassegnò immediatamente le dimissioni. Il 18 ottobre 1980, il segretario della DC, Arnaldo Forlani venne nominato Presidente del Consiglio e, con una coalizione costituita da DC, PSI, PSDI e PRI<sup>66</sup>, cercò di arginare l'inflazione con un forte aumento del tasso di sconto; la recessione fu immediata e, con il sostegno del PCI, i lavoratori iniziarono un periodo di scioperi duri. Il governo Forlani ebbe vita dura e travagliata a causa del malcontento dei lavoratori ma non solo: inficiò nella sua tenuta anche il risultato del referendum sull'aborto, nel quale ben il 68% dei votanti disse sì alla legalizzazione<sup>67</sup>. Il governo terminò definitivamente, quando, nel maggio del 1981, fu coinvolto nello "scandalo P2"<sup>68</sup>. Lo scandalo provocò le dimissioni di Forlani. Il 23 settembre dello stesso anno venne approvata la legge n.527 che istituiva la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, presieduta dall'onorevole democristiana Tina Anselmi. La Commissione appurò, tra l'altro, l'autenticità e l'incompletezza delle liste sequestrate a Castiglion Fibocchi e concluse i suoi lavori l'11 luglio 1983<sup>69</sup>. La vicenda della P2 si andava a sommare agli scandali riguardanti il Banco Ambrosiano, il bancarottiere Michele Sindona e l'Italcasse<sup>70</sup>. Questa sequenza continua di scandali configuravano l'uscita dalla legalità di gran parte della classe dirigente<sup>71</sup>.

---

<sup>66</sup> PSI e PSDI stipularono un Patto di consultazione permanente, pur nell'autonomia politica e organizzativa dei due partiti; il PSI mirava alla nascita del polo laico-socialista, il PSDI puntava a liberarsi dalla sudditanza dalla DC. Questa intesa si estenderà poi al PRI e, a destra, al PLI. La piattaforma politica che mette in discussione l'egemonia della DC, viene apertamente espressa nei congressi del PLI (novembre 1981), dello PSDI (marzo 1982), dello PSI (aprile 1982) e del PRI (maggio 1982). Cfr. Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989.

<sup>67</sup> 17 maggio del 1981. Il popolo italiano è chiamato a pronunciarsi, mediante referendum, sull'abrogazione della legge 194, approvata il 22 maggio del 1978, che consentiva l'interruzione della gravidanza entro i primi novanta giorni. Cfr. A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>68</sup> Il 17 marzo 1981, su mandato dei giudici istruttori milanesi, la Guardia di Finanza perquisisce la casa e gli uffici di Licio Gelli. "Gran Maestro" di una loggia massonica affiliata al Grande Oriente d'Italia, Gelli sarà condannato per aver depistato le indagini sulla strage del 2 agosto 1980 e per altri reati; viene trovata una lista di 962 uomini iscritti alla Loggia segreta "P2". Tra questi spiccano personalità importanti non solo della scena politica italiana. La lista dei 962 "fratelli" sarà resa pubblica dal presidente del consiglio Arnaldo Forlani solo il 20 maggio. Lo scandalo provoca le dimissioni di Forlani e la caduta del governo. Cfr. P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio Nodi, 2016.

<sup>69</sup> Ibidem

<sup>70</sup> Si veda paragrafo 1.3 del primo capitolo

<sup>71</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

Questi anni sono stati evocati come ricchi di suggestioni e speranze<sup>72</sup> e tali furono in effetti, ma con essi, in realtà, si bruciava l'ultima possibilità di far uscire il paese da quella crisi endemica i cui prodromi si erano già riscontrati alla fine degli anni Sessanta con la crisi partitica e le rivolte studentesche, cosicché, dal 1980, l'Italia si sarebbe trovata nell'improrogabile necessità di risolvere problemi nuovi insieme a quelli accumulati nei decenni precedenti.

Una ventata di cambiamento fu individuata nell'iniziativa socialista guidata da Bettino Craxi<sup>73</sup>. Per capire bene di cosa trattasse, è doveroso spiegare quali furono gli eventi che, negli anni precedenti, portarono alla sua elezione. Il biennio 1975-76 può essere considerato lo spartiacque della sorte del Partito Socialista Italiano, la liquidazione della vecchia élite e l'emergere di quella classe dirigente che in Italia fu percepita dal partito e dall'opinione pubblica come il "nuovo". Il 1975 fu l'anno che segnò la fine definitiva dell'esperienza del centrosinistra e l'inizio di una nuova stagione politica che culminò, negli anni Ottanta, nel pentapartito<sup>74</sup>.

Il problema che tormentava i socialisti era la necessità di trovare uno spazio vitale per evitare di venire schiacciati tra i due grandi partiti del sistema, DC e PCI. Il "compromesso storico" rischiava di portare i socialisti all'estinzione poiché un accordo stabile dei comunisti con i democristiani sarebbe stata l'unica formula che avrebbe garantito loro una maggiore autonomia dall'URSS, tutto ciò rendendo il PSI sempre più debole e non in grado di poter configurare una diversa ipotesi<sup>75</sup>; c'era quindi bisogno che il PSI trovasse una sua collocazione all'interno del sistema politico, posizione che i dirigenti già conoscevano: allineare il PSI alla socialdemocrazia europea. La strategia era quella del rinnovamento politico per acquisire consensi tra la piccola e media borghesia che negli ultimi anni si era avvicinata al PCI.

---

<sup>72</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni '80, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

<sup>73</sup> Il nuovo segretario socialista Benedetto Craxi, detto Bettino, fu eletto alla guida del partito all'età di 42 anni, faceva parte dei "quarantenni" del partito o, come giornalisticamente ci si riferisce a loro, dei "colonnelli", definiti da Luca Giurato come uomini "dell'apparato e dei quadri intermedi, padroni da sempre della 'macchina' del partito, ma esclusi, almeno fino ad oggi, dalla sua guida".

Rispetto ai vecchi leader di partito, nati sotto il fascismo e cresciuti in una nazione tutta da ricostruire, i "colonnelli" avevano biografie politiche molto più esigue, non segnate dalla lotta di resistenza e da una storia forte come quella dei loro padri. Cfr. *Ibidem*

<sup>74</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>75</sup> U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, Laterza, Roma, 1977.

Lombardi e la dirigenza del partito socialista compresero perfettamente il rischio cui andavano incontro se non si fosse posto un argine all'avvicinamento dei due grandi partiti. Tuttavia, il leader era anche convinto che il momento della rivincita nei confronti dei comunisti fosse arrivato, grazie anche al successo riportato alle elezioni amministrative del 1975, e aveva fretta di arrivare ad elezioni anticipate, così, nel dicembre del 1975, Lombardi fece cadere il governo. Il nuovo ed inaspettato protagonismo dei socialisti scosse i comunisti, che temevano una nuova tornata elettorale dai toni accesi che avrebbe vanificato molti degli sforzi fatti da Berlinguer per avvicinare i due grandi partiti<sup>76</sup>.

Tra il 20 e il 21 giugno 1976 gli italiani si recarono alle urne, la DC recuperò punti rispetto alle amministrative, sventando il temuto sorpasso dei comunisti che si fermano al 34,4%.<sup>77</sup> Il PSI invece guadagnò appena lo 0,1% e nel partito si scatenò la bufera contro i dirigenti. Nel luglio 1976 venne convocato a Roma, nell'Hotel Midas, un convegno del PSI che suonò all'opinione pubblica quasi come un esame di coscienza dopo gli errori dei mesi precedenti. Al Midas, il PSI doveva cominciare ad allontanarsi dall'immagine di se stesso che molti elettori avevano rifiutato il 20 giugno e, soprattutto, a tagliare le radici che avevano consentito l'emergere e l'incrostarsi di quell'immagine<sup>78</sup>. Quello che avviene invece è esattamente l'opposto: al Midas si consuma una vera e propria "congiura di palazzo" che vede come vittima il segretario De Martino. Ad uscire vittoriosi dai giorni convulsi del Midas sono i "quarantenni" del partito, le nuove leve come il neo segretario Bettino Craxi. Dal 30 marzo al 2 aprile 1978 si tenne a Torino il XLI congresso del PSI, in cui Craxi riuscì a farsi rieleggere segretario col 65% di voti (percentuale mai raggiunta prima da un segretario socialista) grazie al consolidamento dell'asse tra la sua corrente "Autonomia Socialista" di ispirazione nenniana e la sinistra lombardiana rappresentata da Claudio Signorile e Gianni De Michelis<sup>79</sup>. Il Congresso discusse *Il progetto socialista*,

---

<sup>76</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>77</sup> Risultati Camera dei Deputati: DC 38,71%, PCI 34,37%, PSI 9,64%  
risultati Senato della Repubblica: DC 38,88%, PCI 33,83%, PSI 10,20% dati presi dall'archivio del portale dell'Istituto Cattaneo <http://www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/>

<sup>78</sup> G. Pansa, *I socialisti cominciano il loro esame di coscienza*, articolo pubblicato sul Corriere della Sera, 13 luglio 1976, si veda altresì M. Gervasoni, *Storia d'Italia negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2014.

<sup>79</sup> Craxi, conscio della necessità di risvegliare l'orgoglio dei socialisti per garantire la permanenza in vita del Partito ("*primum vivere*"), inizia una politica di disturbo della strategia berlingueriana del compromesso storico, riproponendo con forza la proposta dell'alternativa di sinistra (il che gli

un documento in cui si prefigura un'Italia volta ad un socialismo liberale e libertario, basato sull'affermazione dei diritti civili ed il superamento della legislazione d'emergenza dovuta all'offensiva terroristica, il Congresso infatti si svolse proprio durante i drammatici giorni del sequestro del leader democristiano Aldo Moro. In quei giorni Craxi intensificò gli sforzi per favorire una "soluzione umanitaria" che consentisse la liberazione dello statista democristiano, senza intavolare una vera e propria trattativa con le Brigate Rosse, ma ipotizzando un atto autonomo di clemenza dello Stato nei confronti di un esponente brigatista non macchiatosi di omicidi<sup>80</sup>. Tutto il PSI, con alcune eccezioni come quella dell'ex-Presidente della Camera Sandro Pertini, appoggiò questa linea del segretario ed infatti Craxi fu l'unico leader politico, insieme ad Amintore Fanfani e Marco Pannella, a dichiararsi contrario all'intransigente "linea della fermezza"<sup>81</sup>. Secondo questo fronte, la scarcerazione di alcuni brigatisti avrebbe costituito una resa da parte dello Stato, non solo per l'acquiescenza a condizioni imposte dall'esterno, ma per la rinuncia all'applicazione delle sue leggi e alla certezza della pena; una trattativa con i rapitori inoltre avrebbe potuto creare un precedente per nuovi sequestri, strumentali al rilascio di altri brigatisti, o all'ottenimento di concessioni politiche e, più in generale, una trattativa con i terroristi avrebbe rappresentato un riconoscimento politico delle Brigate Rosse, mentre i metodi intimidatori e violenti e la non accettazione delle regole basilari della politica ponevano il terrorismo al di fuori del dibattito istituzionale, indipendentemente dal merito delle loro richieste.<sup>82</sup> Come anticipato nel primo capitolo, prevalse esattamente quest'ultima linea di azione, si decise quindi di continuare sulla strada della fermezza e l'epilogo fu la morte del leader democristiano.

---

garantisce il consenso della componente di sinistra del PSI), ma sulla base di una politica di autonomia dalla tradizione social-comunista, attaccando i legami ancora forti del PCI con l'Unione Sovietica, e cercando un costante collegamento con i partiti socialisti e socialdemocratici europei. Cfr. G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea, il novecento*, Bari, Edizioni Laterza, 2008.

<sup>80</sup> Acquaviva, Gennaro, Covatta, *Moro-Craxi: fermezza e trattativa trent'anni dopo* prefazione di Piero Craveri. Venezia, Marsilio, 2009.

<sup>81</sup> La politica si divise in due fazioni: da una parte il fronte della fermezza, composto dalla DC, dal PSDI, dal PLI, e con particolare insistenza dal Partito Repubblicano (il cui leader Ugo La Malfa proponeva il ripristino della pena di morte per i terroristi), che rifiutava qualsiasi ipotesi di trattativa; PCI e MSI, anche se con atteggiamenti diversi, erano gli estremi del «no» alla trattativa. Nel fronte possibilista spiccavano Bettino Craxi e la gran parte dei socialisti, i radicali, la sinistra non comunista, i cattolici progressisti come Raniero La Valle. Cfr. Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1992.

<sup>82</sup> *Cari lettori, sui sequestri siete troppo confusi*, in <<Corriere della Sera>>, 16 settembre 1998.

L'8 luglio 1978, in seguito alle dimissioni del Presidente della Repubblica Giovanni Leone<sup>83</sup>, dopo un'estenuante battaglia parlamentare, Craxi riuscì a far convergere un gran numero di voti sul nome di Sandro Pertini, primo esponente del Partito socialista a salire al Quirinale, che ottenne l'appoggio determinante del PCI che riteneva l'anziano partigiano socialista non favorevole al "nuovo corso" craxiano, in quanto legato ad una concezione "tradizionale" della sinistra. Nell'agosto 1978 apparve sul settimanale *L'espresso* un lungo articolo intitolato "Il Vangelo Socialista", in cui le idee del testo furono stese da Luciano Pellicani, ex comunista e docente di sociologia politica, il pezzo, cofirmato da Bettino Craxi, sancì la svolta ideologica del PSI, con l'apertura di un percorso culturale, distinto da quello del PCI, lontano dal marxismo e più vicino al socialismo liberale.<sup>84</sup> Il PSI con questa nuova condotta, che venne definita "nuovo corso", avrebbe inoltre dovuto dimenticare il suo ruolo di ponte tra DC e PCI e lavorare per eliminare il compromesso storico.<sup>85</sup>

### 2.1.1 Craxi e Berlinguer: due visioni opposte della società

I due partiti della sinistra italiana elaborarono nel corso degli anni Ottanta visioni della società profondamente divergenti che li allontanarono ancora di più. L'Italia vista dal PSI era essenzialmente dinamica ed aperta. Dinamica perché sottoposta in pieno a quel processo di mobilità sociale che la fine degli anni Settanta aveva iniziato a dispiegare. La società cui tendevano era quella dei proprietari delle piccole e medie imprese, che in molti casi da operai erano diventati imprenditori; quella del nuovo ceto medio "intellettuale" dei servizi, della cultura dei media, insieme a imprenditori attivi in settori relativamente inesplorati e al nuovo management; infine la mobilità degli strati sociali tradizionali ma trasformati: una classe operaia sempre più assimilabile ai tecnici, un ceto impiegatizio più

---

<sup>83</sup> Il 15 giugno del 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone firmò l'atto ufficiale delle dimissioni – le prime volontarie di un Presidente della Repubblica – e, dopo i saluti dovuti al protocollo, lasciò il Quirinale, rifiutando qualunque cerimonia. Le sue dimissioni arrivarono in seguito a una serie di insinuazioni, accuse e attacchi della stampa e del Partito Radicale nell'ambito dello scandalo Lockheed, che erano andati avanti per mesi. Negli anni successivi la gran parte di quelle accuse si rivelò infondata. Nel 1998 Marco Pannella ed Emma Bonino gli chiesero ufficialmente scusa. Cfr. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni '80, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

<sup>84</sup> Ugo Intini, *I socialisti; Dal 1960 alla tragedia: gli uomini, i fatti, la verità*, Milano, Editoriale Gea, 1996. P. 124

<sup>85</sup> *Ibidem*

vicino al modello americano coesistente<sup>86</sup>. Questa società era aperta perché capace di consentire un'integrazione sempre maggiore. Il PSI aveva come città e zona di riferimento Milano e la Lombardia, sia per radicamento della nuova leadership socialista sia perché era lì che il cambiamento si annidava, ma anche il Piemonte ed il Nord-Est. Il nuovo PSI fondamentalmente, in questo momento, cavalcava i dati CENSIS per cui gli ultimi anni settanta, benché fossero caratterizzati da declino, crisi e miseria, avevano prodotto un'intensa mobilità sociale ed erano caratterizzati da un "boom immisurabile"<sup>87</sup>.

Quale Italia invece avesse in mente il PCI lo si capisce dal famoso discorso dell'Eliseo del 1977 di Berlinguer, dedicato alla "austerità", slogan che continuò a essere portato avanti dal segretario fino alla sua morte<sup>88</sup>. Quella vista dai comunisti era una società statica perché incapace di sbloccarsi politicamente: gli operai, i giovani, gli studenti, le donne erano destinati a restare attori subalterni e marginali fino a quando il PCI, loro rappresentante, non avesse avuto accesso al governo. I comunisti intendevano il passaggio tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta come l'ennesima crisi del capitalismo, che aveva generato una "restaurazione capitalista" e una nuova offensiva di cui le prime vittime erano i lavoratori e i "soggetti deboli", la vedevano quindi non solo come un crollo economico ma anche sociale e morale. Poco o nulla poté quella parte non piccola del PCI, la cosiddetta "destra" guidata da Giorgio Napolitano, che non condivideva nulla di questa deriva concettuale e politica<sup>89</sup>.

Nel PSI, la visione di una società trasformata spinse Craxi ad allargare la rappresentanza a tutti i ceti nuovi, compresi gli imprenditori. Si trattò di un'indubbia novità nella storia della sinistra italiana, non perché negli anni precedenti il PSI di De Martino ed anche il PCI invitassero ancora alla lotta di classe; parlavano piuttosto, genericamente, di

---

<sup>86</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>87</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.

<sup>88</sup> E. Berlinguer, *la via dell'austerità. Per un nuovo modello di sviluppo*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2010.

<sup>89</sup> Giorgio Napolitano fu, dopo la morte di Giorgio Amendola nel 1980, il capo dei miglioristi nel PCI, la destra del partito, i riformisti. Napolitano era un leader, stimato, rispettato, ma pur sempre il leader di una minoranza a cui, all'interno del partito, si guardava con sospetto, e specialmente tra i fedelissimi di Enrico Berlinguer e i giovani, seguaci dell'utopismo di Ingrao. Cfr. Michele Serra su *Tango*, inserto dell'«Unità».

ceti produttivi o di produttori e non di imprenditori e manager come invece faceva il nuovo partito socialista<sup>90</sup>.

### 2.1.2 La guida del governo dalla DC ai laici

A causa delle evidenti divergenze tra i partiti di sinistra, il 28 giugno 1981 Sandro Pertini affidò l'incarico di capo del governo, per la prima volta dopo il 1945, a un non democristiano, il repubblicano Giovanni Spadolini, che formò una coalizione composta da DC, PSI, PSDI, PRI e PLI, con due punti di programma principali: risanare l'economia e incoraggiare la reazione popolare contro il terrorismo e la mafia<sup>91</sup>; per combattere la mafia Spadolini riuscì a far nominare prefetto di Palermo il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa che, per lavorare in modo efficiente, chiese maggiori poteri e l'incondizionato appoggio delle istituzioni. Ma, mentre a Roma si discuteva sulle richieste di Dalla Chiesa, il 3 settembre 1982, il generale venne assassinato con la moglie. Il governo fu costretto a prendere decisioni importanti come la nomina di un alto commissario per le attività mafiose, l'introduzione del reato di associazione mafiosa e l'apertura al potere investigativo dei conti bancari dei sospetti<sup>92</sup>.

Nel maggio del 1982, nel XV congresso della DC, venne eletto segretario del partito democristiano Ciriaco De Mita. Il giudizio che di lui dà Cossiga è tagliente: «De Mita è rivoluzionario a una condizione: che la rivoluzione l'abbia pensata lui, l'abbia organizzata, la guidi lui e che sia fatta d'accordo con i comunisti, senza la cui presenza egli, che li detesta, ritiene di non poter esserci, in Italia, democrazia»<sup>93</sup>. La nomina di De Mita ebbe un doppio significato, dare un segnale di rinnovamento e contrapporre un uomo forte a Craxi. Infatti subito il neo segretario democristiano attaccò il socialista affermando che cercare di creare un polo laico che fosse indipendente dai grandi partiti, era una sfida impossibile, in quanto i partiti che avrebbero dovuto costituirlo, se avessero voluto governare, si sarebbero

---

<sup>90</sup> Cfr. M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.

<sup>91</sup> Ibidem

<sup>92</sup> Ibidem

<sup>93</sup> Cossiga, *Il mio processo al Novecento*, in <<Corriere della Sera>>, in M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.



comunque dovuti alleare con la DC o con il PCI<sup>94</sup>. De Mita, che mantenne l'incarico fino al 1989, si sforzò di rinnovare il partito, cercando di creare l'immagine di una forza moderna e aperta.

Gli attriti tra democristiani e socialisti costrinsero Spadolini alle dimissioni; si formò quindi, il primo dicembre 1982, il governo "d'attesa" del quinto Fanfani in cui erano coalizzati nel pentapartito la DC, il PSI, il PSDI e il PLI, ma Craxi considerava il governo Fanfani come «un prologo in attesa della rappresentazione» e spinse per anticipare il confronto elettorale con la DC. Infatti, alle elezioni del giugno 1983, lo sconfitto fu De Mita; il suo nuovo corso non convinse gli italiani. La DC scese, al 32,9%, con una perdita di oltre 5 punti, il PCI perse poco, attestandosi al 29,9%; complessivamente i partiti di centro (DC, PSDI, PRI e PLI) raggiunsero uno stentato 45%, cosicché, il PSI, con il suo 11,4%, diede a Craxi un peso elettorale sufficiente per esercitare il "potere d'interdizione" verso una DC stremata e per proporre la sua candidatura a presidente del consiglio<sup>95</sup>. Il leader socialista cominciò a lavorare nel 1983 per un governo da lui presieduto, sentendosi più forte anche nel suo partito.

## 2.2 Il Pentapartito

Per comprendere ciò che avvenne nei successivi anni, è doveroso analizzare come nacque questa nuova forma di governo e di coalizione che prese il nome di Pentapartito. Craxi, si propose l'obiettivo ambizioso di rovesciare i rapporti di forza rispetto ai due partiti maggiori e di dare pari dignità ed importanza ai partiti minori dell'inizio degli anni Ottanta. Perciò, nel 1981, nacque il Pentapartito: un accordo fra il democristiano Arnaldo Forlani e il segretario socialista, alleanza sostenuta anche da Giulio Andreotti, tanto che il patto venne chiamato anche "CAF" (cioè Craxi-Andreotti-Forlani).<sup>96</sup> Con questo accordo, la DC riconosceva pari dignità ai cosiddetti "partiti laici" della maggioranza: i Socialisti, i Socialdemocratici, i Liberali e i Repubblicani. Questa formula di governo si basava su regole che rappresentavano un'assoluta novità: la presenza al governo paritetica fra

---

<sup>94</sup> Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989.

<sup>95</sup> dati presi dall'archivio del portale dell'Istituto Cattaneo

<http://www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/>

<sup>96</sup> Eugenio Scalfari, *Il nuovo governo del vecchio mandarino*, in <<la Repubblica>>, 23 luglio 1989.

democristiani e rappresentanti dei quattro partiti laici e l'alternanza dei leader di tutti i partiti di maggioranza alla Presidenza del Consiglio. Nel dicembre 1982, il primo capo del governo, come descritto nel paragrafo precedente, fu Spadolini, esempio vivente della messa in atto della nuova formula di governo essendo egli repubblicano e non democristiano. In occasione del voto di fiducia a Spadolini, emerse tutta la conflittualità interna alla coalizione di maggioranza tra i due principali pilastri, la DC e il PSI: i socialisti, infatti, furono costretti a votare la fiducia al governo Spadolini solo per evitare che esso potesse nascere grazie all'astensione dei comunisti, interessati ad evitare le elezioni anticipate<sup>97</sup>. Proprio le elezioni anticipate furono il principale nodo del contendere: il PCI non le voleva perché stava perdendo voti; il PSI, per la ragione inversa, le desiderava fortemente, per sfruttare il momento favorevole e rafforzare la propria posizione nei confronti sia dei comunisti che dei democristiani. Alle urne si andò nel giugno del 1983, i risultati mostrarono un netto ridimensionamento del primato politico democristiano (in calo di circa sei punti percentuali); il PCI, invece, perse pochissimo mentre il PSI guadagnò oltre un punto percentuale<sup>98</sup>. Ma più che in termini elettorali, il forte guadagno dei socialisti fu nel ruolo politico che lo scenario ridisegnato dalle elezioni gli conferiva: DC e PCI erano in una situazione di sostanziale equilibrio, separati solo da circa tre punti percentuali; i socialisti dunque potevano fare da arbitri e ottenere tutti i vantaggi possibili da questa situazione poiché nessuna alternativa di governo era praticabile senza il loro consenso.

Ciò significava, in primo luogo, evitare che i democristiani e i comunisti intraprendessero la strada di un accordo che avrebbe reso il peso del PSI influente. Interesse di Craxi era, quindi, sottolineare la persistenza dell'esclusione dei comunisti dal governo a causa dei loro legami con l'URSS. Con un PCI condannato all'opposizione, la DC era obbligata a cercare la collaborazione di governo con i socialisti, coalizione che infatti si realizzò fino al 1992. Ma la strategia di Craxi puntava a sviluppare questa collaborazione senza però snaturare la natura del partito e quindi senza perdere una forte concorrenzialità con i democristiani. Era perciò impossibile che il rapporto tra PSI e DC si trasformasse in un'alleanza vera e propria e non a caso il pentapartito non è mai stato una vera e propria coalizione politica<sup>99</sup>. La svolta craxiana ha comportato anche un radicale

---

<sup>97</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>98</sup> Si veda nota 30

<sup>99</sup> *Ibidem*

rinnovamento interno al suo partito, con l'emarginazione del vecchio gruppo dirigente e l'affermazione indiscussa della sua leadership<sup>100</sup>. Nella fase iniziale della sua segreteria, Craxi fu affiancato da un gruppo di giovani intellettuali, molti dei quali raccolti intorno alla rivista "Mondoperaio". Grazie al loro contributo, il PSI abbandonò gran parte del fardello ideologico che lo appesantiva e diventò recettivo alle novità che venivano emergendo in Italia e nel mondo. Abbandonare le vecchie ideologie ha naturalmente significato anche perdere molti vecchi militanti e una parte dei vecchi elettori.<sup>101</sup>

L'iniziativa politica craxiana si sviluppò con maggiore intensità innovativa tra il 1979 ed il 1983, mentre avveniva il tramonto della centralità democristiana. Infatti, dopo le iniziative socialiste durante il sequestro Moro e le dimissioni forzate di Leone, che avevano aperto la strada all'elezione di un socialista alla Presidenza della Repubblica<sup>102</sup>, i democristiani si trovarono nel 1979 prima davanti all'interruzione anticipata della legislatura, per la fine della collaborazione con il PCI e, subito dopo le elezioni, nel 1983, davanti all'incarico conferito a Craxi da Pertini.

### 2.2.1 Il Governo Craxi

Nel 1983, divenuto presidente del Consiglio, Craxi si trovò davanti alle scelte di politica economica che la situazione imponeva, perciò il suo governo varò, nel settembre del 1983, una manovra finanziaria da 47.000 miliardi per far fronte al deficit di bilancio di oltre 140 mila miliardi. Ad ottobre dello stesso anno Craxi si recò in visita ufficiale negli Stati Uniti dove, negli incontri con il presidente Reagan, confermò che in caso di un mancato accordo tra USA e URSS sulla limitazione degli armamenti, l'Italia avrebbe ospitato i missili americani nelle proprie basi<sup>103</sup>. Il 18 febbraio 1984 venne firmato con la Santa Sede il nuovo concordato con il quale la religione cattolica non venne più considerata religione di

---

<sup>100</sup> Cafagna, *La grande slavina*, Marsilio Editori, 2012, cit. pp. 97-98. Oltre che sulla personalizzazione del partito si parla anche di spettacolarizzazione della propaganda costruita sull'immagine Craxiana.

<sup>101</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>102</sup> Si parla dell'elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica, Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 58.

<sup>103</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

Stato e con cui veniva istituito il contributo volontario dell'otto per mille per i finanziamenti alla Chiesa cattolica e alle altre religioni e l'insegnamento facoltativo della religione cattolica nelle scuole<sup>104</sup>. Con il nuovo concordato, anche detto accordo di Villa Madama<sup>105</sup>, si rafforzava il ruolo della Conferenza episcopale italiana quale principale interlocutore di governo. Il vuoto che si era creato tra papa Giovanni Paolo II e la classe dirigente italiana cominciò ad essere riempito dall'azione svolta da Camillo Ruini, che fu nominato prima Segretario Generale nel 1986 e poi, divenuto Cardinale Vicario di Roma, presidente della CEI nel 1991<sup>106</sup>. Particolare importanza ebbe il decreto di San Valentino del 1984, nato dall'accordo per tagliare di quattro punti gli scatti della scala mobile<sup>107</sup>, sottoscritto da CISL e UIL ma non dalla CGIL, allora guidata da Luciano Lama e sostenuta dal Partito Comunista. Ne nacque un duro scontro con il segretario Berlinguer che si oppose decisamente all'accordo. Il referendum del 1985 sulla legge che recepiva quell'accordo, ne respinse l'abrogazione con il 54% dei voti<sup>108</sup>. Più blanda fu invece l'azione di Craxi per contenere la spesa pubblica, anche se in quegli anni venne avviata un'iniziativa significativa: la proposta di introdurre il voto segreto sulle leggi finanziarie, per contrastare il cosiddetto "assalto alla diligenza" e cioè la moltiplicazione delle voci di spesa nel bilancio dello Stato. Su questo punto Craxi e De Mita avevano posizioni comuni e infatti quest'iniziativa sarebbe stata conclusa durante il governo di quest'ultimo.

Ma, l'esistenza del primo governo socialista era vincolata al cosiddetto "patto della staffetta", accordo intervenuto nel 1983 tra Craxi e il segretario della DC De Mita<sup>109</sup>. Si chiamava in questo modo poiché prevedeva che i due segretari dovessero guidare il governo ciascuno per metà legislatura. Craxi mal sopportava l'idea di essere un "Presidente a tempo"

---

<sup>104</sup> Corriere della Sera del 23 ottobre 2007- P. 15.

<sup>105</sup> Asquer, Bernardi, Fumian, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, vol. II, Carocci editore, 2014, cit. pp. 305-321.

<sup>106</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>107</sup> La scala mobile nasce nel 1975, in piena crisi, dopo l'accordo tra sindacati e Confindustria. Era un meccanismo retributivo che adeguava stipendi a costo della vita. Il leader della Cgil Lama e l'avvocato Agnelli sono tra gli artefici principali. Nove anni dopo il governo Craxi la "taglia" di quattro punti, facendo saltare gli automatismi e aprendo la battaglia, a sinistra, tra favorevoli e contrari. Una decisione sottoposta a referendum l'anno successivo: i comunisti ne vogliono l'abrogazione, democristiani, socialisti e altri partiti di centro sono, invece a favore. E vinceranno, sancendo in questo modo lo strappo definitivo tra Craxi e Berlinguer.

Cfr. <http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/la-scala-mobile/30036/default.aspx>

<sup>108</sup> Ibidem

<sup>109</sup> Cfr. Intervista a De Mita, <<Corriere della Sera>>, 2007.

e, alla fine, negò la disponibilità a dimettersi per far posto a De Mita<sup>110</sup>. Il casus belli fu la mancata approvazione di un decreto legge sulla finanza locale sul quale il governo aveva posto la fiducia (293 voti contrari e 266 favorevoli). Il governo si dimise il 27 giugno 1986.

Il tentativo socialista fallì molto presto, ma costituì un segnale delle nuove dinamiche in cui era entrata la politica italiana.

Il nuovo governo impresso un miglioramento alla situazione politica, non solo per le capacità e il dinamismo mostrati dal nuovo presidente del Consiglio, ma anche per la necessità di una stretta collaborazione tra DC e PSI che si venne a creare<sup>111</sup>. Questa effettiva convergenza, al di là sia di divergenze di fondo sia di aspri contrasti personali, permise a questo governo di svolgere un'azione efficace in molte direzioni.

Riguardo i limiti di governo che Craxi si trovò davanti, egli stesso denunciò un'insufficienza di potere decisionale che attribuì alle disfunzioni del sistema politico-istituzionale. Sottolineò, perciò, l'esigenza di una "grande riforma" esprimendo le sue preferenze per un sistema presidenzialista. Il punto era cambiare il rapporto tra governo e Parlamento cui Craxi attribuiva la responsabilità di frammentare e rallentare in modo eccessivo l'operato dell'esecutivo, avrebbe inoltre voluto imprimere maggiore potere decisionale alla Presidenza del Consiglio<sup>112</sup>. Proprio negli anni del suo governo tuttavia, fallì la Commissione Bozzi, costituita per riformare il sistema politico-istituzionale, la ragione fu che i principali partiti italiani non trovarono un accordo sulla riforma da adottare. Questa commissione nacque nelle sedute del 14 aprile 1983 della Camera e del Senato in cui le camere approvarono due analoghi documenti (una risoluzione alla Camera, un ordine del giorno al Senato), con i quali deliberavano di costituire una Commissione bicamerale composta di venti deputati e venti senatori nominati dai Presidenti dei due rami del Parlamento in modo da rispecchiare la proporzione tra i gruppi parlamentari, con il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle Camere e senza interferire sull'iter delle iniziative legislative in corso<sup>113</sup>.

L'anticipato scioglimento delle Camere impedì allora di dare attuazione a tali deliberazioni; ma nella IX legislatura, nelle sedute del 12 ottobre 1983, sia la Camera sia il

---

<sup>110</sup> Lo fece durante un'intervista fatta da Minoli durante il programma televisivo "Mixer" del 17 febbraio 1987.

<sup>111</sup> cfr. Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005, cit. p. 180.

<sup>112</sup> P. Craveri, *L'irresistibile ascesa*, cit. p. 674-675

<sup>113</sup> *Ibidem*

Senato tornarono sull'argomento e approvarono mozioni di analogo contenuto con le quali veniva rinnovata la precedente deliberazione.

Si prevedeva in particolare la costituzione, da parte di ciascun ramo del Parlamento, di una Commissione speciale di venti membri e provvista dei poteri attribuiti alle Commissioni in sede conoscitiva. Le due Commissioni così costituite dovevano quindi formare una Commissione bicamerale avente il compito di "formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa su oggetti maturi ed urgenti, quali la riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova procedura dei procedimenti d'accusa"<sup>114</sup>. La Commissione avrebbe dovuto rassegnare le sue conclusioni ai Presidenti delle due Camere entro un anno dalla sua prima seduta<sup>115</sup>. La Commissione tenne complessivamente cinquanta sedute plenarie, l'Ufficio di Presidenza ne tenne trentaquattro di cui trentatré allargate ai rappresentanti dei gruppi. Nella relazione conclusiva (presentata il 29 gennaio 1985) furono formulate le proposte di revisione costituzionale e legislativa per le quali si era manifestato in seno alla Commissione un ampio consenso e furono riferite le posizioni differenziate o dissenzienti, sui punti per i quali un tale consenso non si era registrato. Complessivamente, la relazione prevedeva la revisione di 44 articoli della Costituzione. La relazione conclusiva della Commissione fu approvata dai componenti della Commissione facenti parte dei gruppi DC, PSI, PRI, PLI, con l'astensione dei rappresentanti dei gruppi comunista e socialdemocratico; espressero voto contrario i gruppi MSI-DN, Sinistra indipendente, Democrazia proletaria e Union Valdotaie<sup>116</sup>.

La mancanza di un accordo tra i partiti rendeva complessivamente debole la politica italiana e le impediva di prendere le decisioni necessarie.

### 2.2.2 La democrazia bloccata

Dopo le elezioni regionali del 1985, tra DC e PSI i rapporti iniziarono a peggiorare: cresceva e diventava sempre più forte infatti, la conflittualità fra i due partiti. Il principale

---

<sup>114</sup> Ibidem

<sup>115</sup> Cfr. dossier *La Commissione parlamentare per le riforme istituzionali "Commissione Bozzi"* costituita nella IX legislatura, sito internet Camera Dei Deputati <http://www.camera.it/parlam/bicam/rifcost/dossier/prec03.htm>

<sup>116</sup> Ibidem

obiettivo democristiano rimase lo stesso: vincolare il PSI ad un rapporto più stretto con la DC, e a tale obiettivo si sarebbe aggiunta la contesa per riconquistare la Presidenza del Consiglio<sup>117</sup>. Il 13,3% ottenuto dal PSI evidenziò la mancanza di un “effetto Craxi”, ossia il significativo balzo in avanti elettorale trainato dal primo governo a guida socialista dell’Italia Repubblicana e di tutta la storia unitaria<sup>118</sup>. Proprio questa mancanza di una spinta provocata dal primo governo Craxi incoraggiò i democristiani: se la pesante sconfitta del 1983 aveva spinto la DC ad accettare un ruolo subalterno rispetto al PSI e a cercare una collaborazione vera con il segretario socialista, il risultato del 1985 la spinse ad assumere un atteggiamento più conflittuale<sup>119</sup>.

Dopo le elezioni, il segretario democristiano De Mita cercò innanzitutto di mutare la natura del governo, trasformando il pentapartito in una vera coalizione politica. Contemporaneamente preparò l’elezione del nuovo presidente della Repubblica coinvolgendo anche i comunisti. Il segretario democristiano intendeva riportare la politica italiana su binari consueti, riaffermando il primato politico della DC e iniziando un’opera di correzione “dell’anomalia” craxiana<sup>120</sup>. Nel Congresso del 1986, De Mita rilanciò la sua prospettiva<sup>121</sup> affermando: “senza un obiettivo comune non è possibile tenere insieme una maggioranza. In questo senso abbiamo parlato e continuiamo a parlare di strategia. Una visione comune non è un desiderio: è una necessità”<sup>122</sup>. Non erano posizioni nuove, ma ora la DC era più forte e dal Congresso uscì rafforzata anche la segreteria di De Mita, che fu

---

<sup>117</sup> Il risultato si prestò a più letture. Quattro milioni di elettori, sottolinearono i socialisti, avevano lasciato i due partiti maggiori. In questa luce le elezioni sancivano una sconfitta del duopolio DC-PCI, mentre si modificarono i rapporti di forza tra i due partiti di sinistra a vantaggio dei socialisti. Cfr. Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell’ago*, Editori Laterza, 2005, cit. p. 185.

<sup>118</sup> Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005, cit. p. 187.

<sup>119</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016, pp. 124-147.

<sup>120</sup> Craxi “non si comportava da presidente del Consiglio ma da capo autoritario del governo” Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005, cit. p. 275; Il PSI non gestiva il potere in base a un’investitura ricevuta, ma adoperava il potere per cambiare la politica chiedendo a posteriori la legittimazione di un arbitrio, ivi p. 281; Craxi, che governava con la DC e preparava l’alternativa alla DC, teneva i piedi in due staffe, ibidem

<sup>121</sup> De Mita voleva tornare al centro-sinistra tradizionale. A suo avviso “affidare la guida del governo a un uomo del partito di maggioranza relativa era la regola non l’eccezione”; l’alleanza di pentapartito doveva essere intesa come impegno pluriennale esteso anche alla legislatura successiva; da vent’anni c’erano rapporti positivi tra DC e PSI, anche se molte cose erano cambiate e occorreva tener conto dei problemi specifici di un partito di sinistra al governo; il PSI doveva mostrare coerenza con la politica nazionale nelle scelte a livello locale. A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016 cit. p. 93.

<sup>122</sup> Ibidem

rieletto con il 75% dei voti. In tale contesto, si aprì una nuova contesa per la riconquista della Presidenza del Consiglio. Il segretario della DC dovette però anche constatare due novità in contrasto con la sua linea: da un lato, Cossiga, della cui elezione De Mita era stato il principale artefice con il consenso dei comunisti, non sposò gli interessi democristiani e mostrò attenzione verso le richieste socialiste, dall'altro lato, Andreotti, che pure aveva difeso a lungo la politica di solidarietà nazionale, polemizzando apertamente con Craxi, si spostò verso una linea di collaborazione con il PSI. Proprio ciò che spingeva De Mita e la maggioranza della DC a rivendicare la Presidenza del Consiglio, in altre parole, suggerì viceversa ad Andreotti un atteggiamento più possibilista verso le richieste del PSI<sup>123</sup>. Il conflitto tra democristiani e socialisti portò alla fine del governo Craxi cui però non seguì una “staffetta” e cioè la riconquista della guida del governo da parte della DC. Si andò nuovamente ad elezioni anticipate nel 1987, da cui ebbe inizio l'ultima legislatura della Prima repubblica. La DC riuscì a recuperare una parte dei consensi perduti, mentre il PCI post-berligneriano subiva un crollo pesante e il PSI otteneva un buon risultato alla Camera<sup>124</sup>. De Mita tornò a rivendicare la guida del governo democristiano, i numeri effettivamente gli davano ragione: si trattava del partito di maggioranza relativa, rafforzato dal risultato elettorale. Malgrado il rafforzamento del segretario democristiano, Craxi si oppose ad un governo da lui guidato, nel silenzio di Forlani ed Andreotti. Cossiga allora chiamò Gorla, già ministro del Tesoro nel governo Craxi, a formare il nuovo esecutivo. Mentre continuava il braccio di ferro con i socialisti, i leader della DC si trovarono in modo sempre più evidente davanti ad un dilemma insolubile: da un lato cresceva l'insofferenza verso “l'egemonia democristiana” ma, dall'altro lato, “la stabilità del governo continuava ad essere garantita dall'impegno della DC”<sup>125</sup>. Ciononostante, De Mita sperò di poter realizzare un governo in grado di affrontare problemi cruciali, a partire dal risanamento della finanza pubblica, e di avviare una riforma politico-istituzionale, e nel 1988 raggiunse l'obiettivo di assumere la Presidenza del Consiglio. Questo tentativo sarebbe durato solo pochi mesi:

---

<sup>123</sup> Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005.

<sup>124</sup> Risultati Camera dei Deputati: DC 34,31%, PCI 26,57%, PSI 14,27%

Risultati Senato della Repubblica: DC 33,62%, PCI 28,33%, PSI 10,91% dati presi dall'archivio del portale dell'Istituto Cattaneo <http://www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/>

<sup>125</sup> Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005, cit. p. 435-459.



nella primavera del 1989, De Mita venne sostituito da Forlani alla guida del partito e, poco dopo, da Andreotti a quella dell'esecutivo.

## CAPITOLO TERZO

### **L'IMPATTO POLITICO DELLE INCHIESTE GIUDIZIARIE**

#### 3.1 I primi anni Novanta e le origini di "Mani Pulite"

Alla fine degli anni Ottanta i partiti protagonisti della Prima Repubblica erano in una fase discendente e la loro eredità venne raccolta da nuove forze che si affacciavano sulla scena politica. Le prime compagini a comparire furono le leghe, in particolare la Lega Lombarda, la Liga Veneta e l'Unione Piemontese. Esse si diffusero prevalentemente, almeno all'inizio, nelle zone rurali di Veneto e Lombardia e si batterono per una serie di questioni totalmente nuove: spinsero per l'indipendenza delle loro regioni, che ritenevano essere il treno che faceva progredire l'Italia; ma in questa volontà di secessione vi era una critica aperta contro il sistema dei partiti, un sistema marcio e corrotto<sup>126</sup>. Una delle caratteristiche più importanti delle leghe era proprio la natura apolitica: infatti, esse non si ponevano né a destra né a

---

<sup>126</sup> L. Cafagna, *La grande slavina (L'Italia verso la crisi della democrazia)*, Venezia, Marsilio Editori, novembre 1993.

sinistra, ma solo in una posizione di protesta. Solo in tempi più recenti verranno collocate negli schieramenti politici di destra. Nel 1987, riuscirono ad ottenere l'1,8% dei voti e mandarono in Parlamento Umberto Bossi.

Un'altra forza politica che si affacciò sulla scena all'inizio degli anni Novanta fu quella dei Verdi, essi si battevano principalmente per la salvaguardia dell'ambiente. Come le leghe, anche i verdi erano difficilmente collocabili in uno schema politico, anche se storicamente sono sempre stati più vicini agli ambienti della sinistra ecologista. Nel 1987 raggiunsero anch'essi il 2,5% dei voti con due parlamentari alla Camera<sup>127</sup>. Come anticipato nel capitolo precedente, i risultati elettorali del 1987 misero in luce che gli storici schieramenti politici stavano perdendo parte dei loro consensi e che questi non andarono a ridistribuirsi tra le vecchie compagini del sistema partitico, bensì si ripartirono tra le nuove forze sopra citate<sup>128</sup>. Nei primi anni Ottanta il partito che più perse consensi fu il PCI con circa il 3% di voti in meno rispetto alle elezioni del 1983. La DC che già nella tornata elettorale precedente aveva perso qualche punto percentuale; in queste elezioni recuperò, ma fu comunque in una fase discendente e le leghe riuscirono a strapparle voti nel nord-est, nonostante l'1% guadagnato rispetto alle elezioni precedenti. Si formò comunque un esecutivo di pentapartito guidato da Giulio Andreotti, per la sesta e settima volta a Palazzo Chigi durante la X legislatura, inaugurata da un altro democristiano, Giovanni Gorla<sup>129</sup>. Questo avvenne in un contesto di malaffare e corruzione in espansione, come dimostrano gli episodi verificatisi negli anni Settanta e Ottanta<sup>130</sup>, era in corso una vera e propria crisi tra partiti e giustizia, con i primi fortemente criticati dall'opinione pubblica, dai nuovi partiti ed incalzati dalla magistratura.

Un altro fattore che mise in crisi la Prima Repubblica fu la nascita del movimento referendario guidato da Mario Segni, figlio dell'ex Presidente della Repubblica Antonio Segni e deputato della DC. Probabilmente egli aveva compreso quanto la crisi del sistema fosse profonda e difficile da superare, per cui si mobilitò con la finalità di portare avanti

---

<sup>127</sup> Per quanto riguarda i risultati elettorali:

<http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=20/06/1976&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>

<sup>128</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016

<sup>129</sup> Ibidem

<sup>130</sup> Si vedano capitoli 1 e 2

alcune importanti riforme<sup>131</sup>. Lo strumento al quale si affidò fu il referendum, metodo equo e che poteva coinvolgere una grande quantità di cittadini, dando loro la possibilità di scegliere tra due quesiti. Il primo ci fu il 9 giugno 1991 e aveva come argomento l'abrogazione di parte del decreto del 30 marzo 1957 n.361 del Presidente della Repubblica che riguardava la riduzione della preferenza nelle elezioni per la Camera dei Deputati<sup>132</sup>. Il risultato fu nettamente a favore dei referendari, che ebbero più del 95% dei voti; ciò dopo che Bettino Craxi aveva cercato di boicottare il referendum invitando gli elettori ad andare al mare, essendosi esso tenuto in un fine settimana di giugno. Il movimento referendario fu chiaramente antipartitico poiché contrastava fortemente la classe politica della Prima Repubblica andando a creare una spaccatura ancora più netta tra l'elettorato e i partiti<sup>133</sup>; anche la televisione ricoprì un ruolo importante nella battaglia contro la partitocrazia<sup>134</sup>. Con la diffusione di questo potentissimo strumento d'informazione, la circolazione delle notizie era estremamente rapida, ciò faceva sì che tutto arrivasse a chiunque contemporaneamente; e le notizie che sarebbero circolate negli anni immediatamente successivi sarebbero andate nettamente a sfavore dei partiti. In questo contesto, si può inserire il sistema che, dalla seconda metà degli anni Ottanta ai primi anni Novanta, sarebbe diventato la prassi in Italia per concedere qualsiasi tipo di appalto, per procedere a qualsiasi tipo di lavoro pubblico e per relazionarsi con la gran parte delle aziende. Inoltre, al di sotto del già citato sistema, vi erano altri sottosistemi; si verificarono episodi che sarebbero potuti sembrare isolati, ma che in realtà erano parte di un iter di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti estremamente diffuso. Il sistema, non a caso venne chiamato in questo modo, era estremamente consolidato, radicato e con le proprie regole, i suoi uomini e i suoi ruoli erano ben precisi. Per comprendere al meglio i fatti che verranno descritti, è utile fare una distinzione fra i reati di "abuso d'ufficio" e di "corruzione": l'articolo 323 del codice penale definisce così il primo dei due: "Il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che, nello svolgimento delle funzioni o del servizio, procura a sé o ad altri un ingiusto vantaggio patrimoniale, ovvero arreca ad altri un danno ingiusto, è punito con la reclusione da uno a quattro anni", mentre l'articolo 318 del codice penale

---

<sup>131</sup> A. Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016.

<sup>132</sup> Ibidem

<sup>133</sup> S.Colarizi in Gervasoni, Marco e Ungari, Andrea, *Due Repubbliche (Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi)*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014.

<sup>134</sup> Ibidem

spiega la corruzione in questo modo: “Il pubblico ufficiale, che, per l’esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri, riceve indebitamente, per sé o per un terzo, denaro o altra utilità, o ne accetta la promessa, è punito con la reclusione da uno a sei anni”<sup>135</sup>, quindi, il reato di abuso d’ufficio, può divenire corruzione se è posto in essere dietro pagamento di una somma in denaro o altra utilità. La figura chiave che si occupò di indagare e di provare reati di questo tipo che collegavano il mondo della politica a quello dell’imprenditoria, fu il Pubblico ministero Antonio Di Pietro, a partire dal 1985. Varie inchieste possono essere indicate come premonitrici del polverone che si sarebbe alzato nel 1992, come quelle riguardo la P2 e quelle sulla Mm (società metropolitane di Milano), importanti per comprendere il reato di corruzione e distinguerlo dall’abuso d’ufficio, ma vi fu anche un altro caso: quello della società milanese Lombardia Informatica, sempre condotto da Di Pietro dal 1987 al 1991. Si trattava di una società della Regione Lombardia con la partecipazione del Comune di Milano<sup>136</sup>. Le indagini misero in luce abusi ed episodi di corruzione. Il presidente della società era un esponente della DC lombarda e aveva ricevuto lettere di raccomandazione da vari politici. Con quest’inchiesta, Di Pietro provò a comprendere il meccanismo di scambio “do ut des” celato dietro queste azioni losche, ma non ci riuscì fino in fondo a causa di alcune divergenze con altri due Pm della procura di Milano, D’Ambrosio e Borelli<sup>137</sup>. Proprio durante il processo di questo caso, scoppiò nel 1992 Tangentopoli; per spiegarla al meglio c’è bisogno di fare un passo indietro al 1987, quando per la prima volta il nome di Mario Chiesa apparve sui radar del sostituto procuratore di Milano in seguito alle dichiarazioni del giornalista Nino Leoni in merito all’esistenza di una lobby del “caro estinto”; chiamata così perché tutti i funerali venivano assegnati alla stessa ditta, che lucrava con le tangenti. Da parte di Chiesa vi fu subito la querela nei confronti del giornalista per diffamazione, ma Di Pietro valutò anche l’ipotesi che il giornalista potesse avere ragione, facendo così mettere Chiesa sotto intercettazione telefonica<sup>138</sup>.

---

<sup>135</sup> Franchi, Feroci, Ferrari, *Codici e leggi d’Italia, I 4 codici*, Hoepli editore, Milano, 2015.

<sup>136</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, novembre 2000.

<sup>137</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>138</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, novembre 2000.

### 3.2 Il 1992

Il Novantadue si aprì, il 17 febbraio, con una maxi operazione dei Carabinieri al fine di arrestare Chiesa: Luca Magni, giovane imprenditore di una ditta di pulizie, venne mandato nell'ufficio di Mario Chiesa, presidente della nota casa di riposo milanese "Pio Albergo Trivulzio"; Chiesa era un esponente del PSI a Milano con la volontà di diventarne sindaco. Magni, che era stato munito dai Carabinieri di un microfono all'interno di una penna e di una microcamera nella ventiquattrore, doveva consegnargli una tangente da quattordici milioni, su un appalto di centoquaranta; in quell'occasione gliene darà però solo sette. Poco dopo irruperono nell'ufficio i Carabinieri e Chiesa aggravò ancora di più la propria posizione cercando di liberarsi di un'altra tangente, trentasette milioni, buttandole nel gabinetto; verrà portato a San Vittore, dove rimarrà per alcune settimane<sup>139</sup>. Questa operazione fu preparata in modo meticoloso e le banconote facenti parte della tangente furono firmate una ad una dal Capitano Zuliani da un lato e da Di Pietro dall'altro<sup>140</sup>. Chiesa aveva iniziato a chiedere il denaro a Magni quando, nel 1990, gli affari tra il Pio Albergo Trivulzio e la ditta per la quale lavorava Magni erano diventati più consistenti. Ma per Magni la situazione fu insostenibile, sia perché Chiesa pretendeva cifre imponenti, sia perché le pretese in tempi estremamente brevi. Il giorno che il giovane imprenditore decise di andare dai Carabinieri cominciò "Mani Pulite"<sup>141</sup>. Dopo l'arresto di Chiesa, all'interno della Procura di Milano non si capì ancora che questo avvenimento avrebbe avuto un peso notevole per le dinamiche giudiziarie del futuro prossimo: infatti il Pm Borrelli, così come gli altri, era convinto che nel giro di pochi giorni ci sarebbe stato il processo per direttissima e che l'indagine si sarebbe chiusa lì. In realtà, Di Pietro si "dimenticò" di depositare gli atti propedeutici al processo per direttissima nei tempi prescritti: questa strategia rientrava nei poteri discrezionali del Pm molisano. Borrelli aveva dato pubblicamente indicazione di depositare gli atti per la direttissima, come prevede il codice di procedura penale all'art. 449<sup>142</sup>, ma Di Pietro sbagliò di proposito compiendo una forzatura e ricorrendo ad un espediente che la

---

<sup>139</sup> M. Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.

<sup>140</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>141</sup> M. Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.

<sup>142</sup> Codice di procedura penale in Franchi, Feroci, Ferrari, in *Codici e leggi d'Italia, I 4 codici*, Hoepli editore, Milano, 2015.

legge gli consentiva, questo perché altrimenti, probabilmente, la questione sarebbe terminata con una condanna minore rispetto a quella che Chiesa avrebbe meritato<sup>143</sup>. Questo tipo di operazione fu possibile grazie al nuovo codice di procedura penale, approvato nel 1989 su proposta dell'ex presidente della Corte Costituzionale Giuliano Vassalli. La riforma modificava la figura del pubblico ministero: prima il Pm controllava l'attività di polizia giudiziaria, con la riforma invece, la coordina, il che fa la differenza<sup>144</sup>. In questo tipo di assetto giudiziario Di Pietro, nel 1992 riunì, presso la Procura della Repubblica a Milano, la famosa "squadra della stanza 253", che rispondeva a lui soltanto. Era come un commissariato di Polizia: il funzionario di Polizia, l'ufficiale dei Carabinieri o della Guardia di finanza prendevano ordini direttamente da lui e ognuno si occupava di una parte specifica delle indagini, in modo che nessuno conoscesse l'intera inchiesta e non si rischiassero fughe di notizie. Nello stesso periodo a Palermo erano in corso altri importanti accadimenti dal punto di vista giudiziario. Infatti, il magistrato Giovanni Falcone della Procura della Repubblica presso Palermo era nel pieno della lotta alla mafia, in particolare per quanto riguarda il traffico di sostanze stupefacenti e per il riciclaggio di denaro.

Quanto appena descritto può essere considerato un insieme di cause interne che hanno permesso l'apertura dell'inchiesta; ve ne furono anche delle esterne. Una delle più importanti fu sicuramente la diffusione dell'informatica e il fatto che anche la pubblica amministrazione cominciò ad usare i computer<sup>145</sup>. Mani pulite fu un'inchiesta quasi totalmente informatizzata, anche se non esisteva una banca dati quindi, nonostante l'organizzazione fosse avanzata, vi era dietro un grande lavoro della Procura di Milano; la diffusione degli strumenti informatici presso gli uffici era ancora troppo limitata e il personale, che sarebbe servito per realizzare e tenere sempre aggiornata una banca dati di tali dimensioni, sarebbe stato troppo numeroso. Per tale ragione Di Pietro ebbe un'idea lungimirante: eliminare la macchina da scrivere da tutti i suoi uffici così che tutti fossero obbligati ad imparare a usare il computer, così facendo si venne a creare una vera e propria banca dati di Mani pulite che verrà definita dallo stesso Pm "l'inchiesta informatica"<sup>146</sup>. In seguito all'arresto, il PSI abbandonò l'ingegner Chiesa: il partito di Craxi sottolineò la sua più profonda estraneità ai fatti del Pio Albergo Trivulzio, sostenendo che la disonestà non

---

<sup>143</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.

<sup>144</sup> Ibidem

<sup>145</sup> Ibidem

<sup>146</sup> F. Bechis, *Onorevole, l'arresto*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

era da riferirsi al partito bensì al singolo. Come il PSI reagì a tale accadimento è sintetizzato nelle parole di Bettino Craxi di pochi giorni dopo l'accadimento: "Io mi preoccupo di creare le condizioni perché il paese abbia un Governo che affronti i momenti difficili che abbiamo davanti e mi ritrovo un mariuolo che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito che a Milano in cinquant'anni non ha mai avuto un amministratore condannato per reati gravi commessi contro la pubblica amministrazione"<sup>147</sup>. Mario Chiesa fu sorpreso in flagranza di reato e venne immediatamente rinnegato da tutto il suo partito come emerge anche dalle dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia e membro del PSI Claudio Martelli: "un ladro non può sporcare l'immagine di un intero partito"<sup>148</sup>. Di Pietro decise di cominciare ad indagare tutti coloro che erano vicini a Chiesa: la moglie, gli imprenditori e i collaboratori, avviò anche degli accertamenti su tutti gli appalti assegnati dal presidente del Pat nei precedenti cinque anni.

Il 23 marzo 1992 Chiesa cominciò a parlare e a raccogliere le sue dichiarazioni vi erano il Pm Di Pietro e il giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti. Chiesa parlò inizialmente della sua carriera all'interno del PSI, prima nella corrente di Tognoli e poi in quella di Pillitteri, entrambi sindaci di Milano; la sua vita politica andava di pari passo con gli affari. Quando gli venne affidato l'incarico di vertice all'ospedale Sacco di Milano, prese tangenti riguardo la gestione della manutenzione e proprio la tangente di cui l'ingegnere provò a disfarsi durante l'irruzione dei Carabinieri, quella da trentasette milioni, proveniva esattamente da quell'affare. Comunque Chiesa ammise di aver ricevuto tangenti da una decina di imprese, per i lavori più vari. Le imprese che vincevano le gare d'appalto, ovviamente truccate, già sapevano quanto e quali partiti avrebbero dovuto finanziare. Il 27 marzo, il capitano Zuliani mostrò all'accusato, un foglio sequestrato nel suo ufficio, con annotati nomi e cifre che Chiesa sosterrà essere il libro mastro delle tangenti. Tra i nomi vi erano anche i due ex sindaci di Milano, Tognoli e Pillitteri<sup>149</sup>. Poiché le elezioni politiche, le ultime della Prima Repubblica, si avvicinavano Di Pietro e i suoi colleghi decisero di allentare per qualche giorno le indagini così da non turbare l'imminente tornata elettorale<sup>150</sup>.

---

<sup>147</sup> Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>148</sup> Ibidem

<sup>149</sup> P. Craveri, *L'arte del non governo (L'inesorabile declino della Repubblica italiana)*, Venezia, Marsilio Editori, 2016.

<sup>150</sup> Ibidem

Le elezioni del 5 e 6 aprile 1992, successive alla caduta del muro di Berlino del 1989 e al crollo del comunismo<sup>151</sup>, furono le ultime regolate dal sistema proporzionale e segnarono una svolta di grande rilievo nella storia italiana del secondo dopoguerra, fino ad allora caratterizzata da una notevole stabilità dei risultati elettorali. La DC perse, infatti, quasi cinque punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni del 1987, scendendo per la prima volta sotto il trenta per cento, e tale perdita non fu compensata dai risultati dei tre partiti alleati, i voti dei quali, sommati fra di loro, si mantennero sostanzialmente analoghi a quelli di cinque anni prima. A fronte del tracollo democristiano, la Lega Nord, che nel 1987 aveva conseguito una percentuale irrisoria, ebbe un grande successo, raggiungendo alla Camera l'8,7% grazie ad un vastissimo consenso nelle regioni settentrionali. I risultati del PDS e di Rifondazione comunista furono complessivamente modesti: la somma dei voti dei due partiti fu infatti inferiore a quella che aveva ottenuto il PCI<sup>152</sup>. I partiti tradizionali, che nei decenni precedenti avevano sorretto i governi, già indeboliti dai risultati elettorali, precipitarono in una crisi definitiva a seguito di “mani pulite”. Le astensioni furono tante, più del 17% e ciò fu la prova che si trattava davvero di “elezioni terremoto”, come le definì il Corriere della Sera il 6 aprile, con i partiti colpiti dal voto di protesta. Ad aggravare questa situazione, il 23 maggio del novantadue, avvenne la strage di Capaci, in cui persero la vita il magistrato Giovanni Falcone, la moglie e tre uomini della scorta: questo atto criminale, accompagnato circa due mesi dopo dalla strage di via D'Amelio in cui perse la vita Paolo Borsellino insieme a cinque agenti della scorta, fu una conseguenza dei grandi successi ottenuti tra il 1986 e il 1992 dal pool antimafia presso la procura di Palermo. Le indagini condotte dai magistrati siciliani portarono alla condanna dei vertici di Cosa Nostra, segnando inoltre una svolta nella storia della lotta alla criminalità organizzata<sup>153</sup>. Le indagini giudiziarie, e l'uccisione di Falcone e Borsellino, generarono un stato di forte tensione: proprio per questo il paese aveva bisogno di una guida forte che sapesse come guidarlo in un momento storico difficile così, nel maggio 1992, venne eletto Presidente

---

<sup>151</sup> Il 3 febbraio del 1991, si concluse a Rimini l'ultimo congresso del Partito Comunista italiano. segnò la fine della storia del più grande partito comunista dell'Europa occidentale. Alla fine del congresso fu approvato lo scioglimento del PCI e la nascita del Partito Democratico della Sinistra. Achille Occhetto divenne il primo segretario del PDS, Stefano Rodotà venne eletto come primo presidente. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995.

<sup>152</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1996.

<sup>153</sup> A. Giovagnoli, *La repubblica degli italiani (2014-2016)*, Bari, Editori Laterza, 2016.



della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dopo sedici votazioni. Egli rifiutò la candidatura di Craxi a Presidente del Consiglio, a causa degli imminenti sviluppi delle indagini dell'autorità giudiziaria, e scelse invece un tecnico come Giuliano Amato, ex Ministro dell'Interno e del Tesoro, propostogli proprio dal segretario socialista.

La figura più dinamica di quest'esecutivo fu proprio quella del Presidente della Repubblica. Egli si erse a difesa della Costituzione e sottolineò le responsabilità del Parlamento, rompendo totalmente con l'eccessivo potere dei partiti. Inoltre, al suo seguito si formò uno schieramento eterogeneo, formato da tutte quelle forze politiche che giovavano del crollo della partitocrazia: la Lega, i Verdi e il PDS, il filone di sinistra della DC e infine il gruppo di Segni, i referendari. Essi presero circa il 30% dei voti e poterono in questo modo ostacolare i progetti del governo<sup>154</sup>.

Dopo la pausa per le elezioni, il 6 aprile la Procura di Milano riprese a lavorare; subito cominciarono a presentarsi politici e imprenditori in Tribunale, volenterosi di collaborare e proprio Di Pietro dichiarò "noi arrivavamo la mattina in ufficio e non potevamo entrare perché c'era la fila di quelli che venivano a confessare"<sup>155</sup>. Lo stesso Craxi commentò la situazione in questo modo: "E tuttavia d'altra parte, ciò che bisogna dire e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali ed associative e con essi molte e varie strutture politiche e operative hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia dovesse essere considerata materia criminale, allora gran parte del sistema sarebbe di criminale. Non credo che ci sia nessuno, dicevo allora, in quest'aula, responsabile politico di organizzazione importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro"<sup>156</sup>. Gli arresti per corruzione in quel periodo si susseguirono ma la Procura non si accontentò delle dichiarazioni di chi era indagato e iniziò a sequestrare documenti, appunti e materiale contabile. Così, il 27 aprile del 1992, Chiesa era nuovamente a colloquio con i Pm e continuò a confessare; lo stesso

---

<sup>154</sup> Ibidem e S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Repubblica*, Bari, Editori Laterza, 2012.

<sup>155</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.

<sup>156</sup> Intervento presso Camera dei deputati della Repubblica Italiana, 3 luglio 1992 in A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (2014-2016)*, Bari, Editori Laterza, 2016.

fecero altri imprenditori, che capirono le intenzioni dell'ex presidente del Pat, per raccontare di nuove situazioni e tangenti. Il lavoro aumentò di giorno in giorno e il capo della Procura, Borrelli, affiancò a Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo: nacque così il pool di "Mani Pulite"<sup>157</sup>. Da quel momento, qualche settimana dopo le elezioni politiche, l'inchiesta del pool milanese cominciò ad avere un enorme seguito e sostegno popolare, con graffiti sui muri, cortei per le strade e con la disaffezione nei confronti dei partiti che si tramutò piuttosto in una diffusa ammirazione per l'operato della magistratura milanese.

### 3.2.1 Il funzionamento del "sistema"

L'undicesima legislatura della Repubblica italiana fu quella con il maggior numero di inquisiti. Furono emesse dalle Procure della Repubblica presso i tribunali ben 851 domande di autorizzazione a procedere, 457 parlamentari furono inquisiti e 1233 imputati furono condannati. Il numero totale di indagati fu di circa 4500 soggetti da parte dell'autorità giudiziaria, soprattutto milanese<sup>158</sup>. Doveroso è spiegare come realmente funzionava "il sistema"; cioè come avveniva la spartizione del denaro di provenienza illecita tra i partiti: la somma delle tangenti, pagate e ricevute, si aggirava intorno ai 620 miliardi di lire in poco più di cinque anni. La DC e il PSI ebbero sicuramente un ruolo più attivo perché percepirono il 90% delle tangenti, ma anche PLI, PRI, PDS e Rifondazione Comunista furono coinvolti direttamente. Perfino la Lega e il cartello Msi – Destra Nazionale presero parte delle tangenti<sup>159</sup>. Le modalità di divisione dei proventi erano le seguenti: una parte andava al PSI, una alla DC, un'altra ai componenti del pentapartito (che a loro volta dovevano fare una divisione interna, a seconda del peso istituzionale che ogni compagine ricopriva) e infine l'ultima al PCI (poi PDS), sotto forma di lavoro alle Cooperative<sup>160</sup>. Questo punto richiede un'attenzione particolare: le cooperative rosse, a differenza dei partiti politici, pagavano le tangenti e quando i componenti delle suddette furono incriminati, ovviamente lo furono in qualità di corruttori e non di corrotti. Per alcuni appalti le Coop non sono state perseguite penalmente: mancava il reato, perché ricevevano lavori in subappalto.

---

<sup>157</sup> Ibidem e M. Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.

<sup>158</sup> F. Bechis, *Onorevole, l'arresto*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

<sup>159</sup> Ibidem

<sup>160</sup> Ibidem

Laddove invece erano presenti tangenti i responsabili furono incriminati: come nel caso di Primo Greganti<sup>161</sup>. Se le condotte seguite non avevano rilevanza dal punto di vista penale era impossibile intervenire e le cooperative rosse, finché il PCI non ha riscontrato risultati elettorali consistenti, non erano considerate nel business degli appalti pubblici.

Con lo scoppio di “Mani pulite” il sistema corruttivo cambiò: nel 1991 esso si affinò e si perfezionò, si passò dalla corruzione “classica” a quella ambientale, cioè essa si trasformò da fenomeno criminale a fenomeno sociale, in breve essa si radicalizzò. Si trattava di una struttura complessa, che si diffuse in maniera decisa nel tessuto economico-sociale della società<sup>162</sup>. L’affinamento del sistema dipese dal fatto che prima del 1991 le imprese pagavano i pubblici funzionari in relazione al singolo appalto, quindi si trattava di un rapporto diretto all’interno del quale non era complesso riconoscere il reato di corruzione. Tra il 1990 e il 1991, s’incontrarono i segretari nazionali dei partiti con gli imprenditori e nacque un’idea per rendere meno palese il reato di corruzione: ogni impresa si doveva impegnare a pagare una quota annuale direttamente a uno o più partiti, senza coinvolgere direttamente il pubblico funzionario. I partiti, di conseguenza, s’impegnavano ad assicurare alle imprese gli appalti pubblici, pagando direttamente il sistema dei partiti: questo fu il salto di qualità del sistema anche definito corruzione ambientale<sup>163</sup>. Di Pietro stesso spiegò molto bene cosa si intendesse per corruzione ambientale: “In questo modo il reato di corruzione si è trasformato in illecito finanziamento. Perché faccio questo discorso? Perché molti sostengono che una cosa è la corruzione, una cosa è l’illecito finanziamento. Col cavolo! Col cavolo! In quest’ultima versione, l’illecito finanziamento è un’evoluzione più criminale della corruzione, diventa appunto corruzione ambientale: un reato impalpabile, sfuggente, difficile da provare, ma ancor più dannoso per la trasparenza degli appalti perché ha fatto scatenare tra gli imprenditori la rincorsa al “cartello”, all’accordo sottobanco, in modo che ognuno ottenesse il proprio appalto senza che gli altri lo contrastassero. Per le finanze dello Stato è stato disastroso: in qualche caso gli aumenti

---

<sup>161</sup> Greganti, un funzionario del PCI-PDS, venne accusato dalla procura di Milano di mazzette per 621 milioni di lire (versate da un manager socialista del gruppo Ferruzzi) in un’inchiesta che spalancò il filone delle «tangenti rosse». Il nome di Greganti comparve in diverse indagini come, per esempio, quella sulla Eumit, una società di import-export sospettata di finanziare occultamente il PCI. Cfr. articolo tratto da <<La Stampa>>, maggio 2014.

<sup>162</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.

<sup>163</sup> Ibidem

hanno moltiplicato per dieci e anche di più i costi. Questo è il vero danno erariale, non il costo della corruzione in sé; è questa la responsabilità morale più evidente di cui devono rispondere di fronte alla storia i notabili di partito dell'epoca"<sup>164</sup>.

Alla grande spartizione parteciparono quasi tutti i partiti, anche la Lega, nonostante fosse un partito nato da poco. Gli elettori l'avevano premiata alle elezioni del 1992 con l'8% dei voti, volendo dei volti nuovi non coinvolti negli scandali tra il 1970 e gli anni Novanta: auspicavano a qualcuno che rompesse con la partitocrazia e la Lega sembrava essere idonea a questo cambiamento, ma si sbagliavano<sup>165</sup>. Lo scandalo cominciò nel 1993, durante il processo Enimont: l'ex amministratore delegato di Montedison, Carlo Sama, sostenne di aver fatto pervenire alla Lega un finanziamento, in nero, di circa duecento milioni; la tangente era stata consegnata direttamente a Patelli, segretario amministrativo della Lega che venne arrestato dopo le verifiche di rito. Egli confessò quasi subito così da avere una pena ridotta<sup>166</sup>.

Come la Lega, anche alcuni esponenti del PRI furono coinvolti: un esempio su tutti fu Antonio Del Pennino, capogruppo del PRI al Consiglio Comunale di Milano, fu sottoposto a tre procedimenti giudiziari: il primo, nel 1994, per un finanziamento illecito alla Enimont, il secondo per finanziamenti illeciti alla Metropolitana di Milano (Mm) ed il terzo per tangenti sulle forniture di autobus all'Azienda dei Trasporti di Milano, Atm. I primi due risolti con un patteggiamento ed il terzo mai risolto perché sopraggiunse la prescrizione<sup>167</sup>.

Anche il Movimento Sociale Italiano non fu risparmiato. Infatti, i missini furono coinvolti, per la prima ed unica volta, con il deputato Giuseppe Resta, per quanto riguardava gli appalti dell'AEM, azienda distributrice di energia elettrica. Egli comparve davanti al giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti insieme ai due ex sindaci di Milano Tognoli e Pillitteri per rispondere delle accuse di corruzione e illecito finanziamento ai partiti. Giuseppe Resta fu, infine, condannato in via definitiva a due anni per aver preso una

---

<sup>164</sup> Passo dell'intervista di Giovanni Valentini, vicedirettore di *Repubblica*, al Pm Di Pietro all'interno di Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.

<sup>165</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012 e Bechis, *Onorevole, l'arresto*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

<sup>166</sup> *Ibidem*

<sup>167</sup> *Ibidem* e Colaprico, Fazzo, *Sotto inchiesta è finito anche il Pri* in <<La Repubblica>>, 14 maggio 1992.

tangente da duecento milioni<sup>168</sup>. Più le indagini proseguivano e i partiti venivano coinvolti, più l'inchiesta diventava sempre più grande e nell'estate del 1992 vennero aperte processi dalle procure di tutta Italia. Per capire quanto l'impianto corruttivo si diffuse riporterò un passo di un'intervista al sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, Piercamillo Davigo. Egli sostenne infatti che l'arresto dell'ingegner Chiesa, in sé un fatto come un altro per l'autorità giudiziaria, scatenò quella che sarà poi rinominata la stagione di Mani Pulite: "Fino al 1992 il debito pubblico italiano era potuto crescere a dismisura e il numero di appalti pubblici era in espansione. Quando il debito pubblico non poteva più crescere a causa dei vincoli internazionali, su tutti il Trattato di Maastricht entrato in vigore nel novembre 1993 che apriva la strada alla moneta unica europea, anche il numero degli appalti si è ridotto. Perciò se la torta si restringe, i commensali possono anche litigare sulla distribuzione delle fette. Si comprese che le indagini avrebbero avuto una portata di enormi dimensioni, quando i componenti del pool videro la fila di persone che venivano a confessare in Procura prima di essere convocati. Sono state fatte tante affermazioni lontane dalla realtà durante e soprattutto subito dopo l'inchiesta, specialmente sul metodo di indagini e sull'uso delle misure previste dal codice di procedura penale. Ad esempio, un altro fatto su cui va posta attenzione è l'uso della custodia cautelare. I soggetti che sono stati sottoposti a tale misura erano colpevoli di reati in un contesto di pericolosità; nel momento in cui parlavano venivano immediatamente scarcerati, in quanto ormai inidonei a commettere quel tipo di reati"<sup>169</sup>. L'effetto domino di Mani Pulite, confessione dopo confessione, portò ad una scoperta importante: il finanziamento dei partiti con fondi neri da parte dell'Eni, ente petrolifero statale. Nell'indagine si cominciò ad interrogare l'amministratore delegato dell'azienda, Paolo Ciaccia, già indagato nel 1989 per le tangenti riguardanti la Saipem, società per azioni operante nel settore della prestazione di servizi per il settore petrolifero. Egli confessò subito, facendo venire alla luce un decennio di operazioni finanziarie ed inoltre, fece un nome che fu importante per gli inquirenti: Pierfrancesco Pacini Battaglia, un banchiere pisano proprietario della piccola banca svizzera Karfinco che, secondo Ciaccia, era uno dei garanti del sistema di finanziamento illegale dei partiti<sup>170</sup>. Nel febbraio del 1993 fu oggetto di due ordinanze di custodia cautelare da parte di

---

<sup>168</sup> Ibidem

<sup>169</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>170</sup> Ibidem

Italo Ghetti. Circa un mese dopo Pacini si presentò in Procura e cominciò a confessare, vennero alla luce miliardi di dollari di tangenti a livello internazionale, di cui avevano beneficiato anche i maggiori partiti italiani. Il banchiere affermò anche di essere il gestore della rete internazionale dei fondi dell'Eni; una somma di circa cinquecento miliardi di lire che servivano a finanziare partiti e mediatori<sup>171</sup>. Per comprendere il caso Eni bisogna esaminare la fusione tra Enichem e Montedison, che diede vita al colosso pubblico-privato Enimont nel 1989. Nel 1993, su Giuseppe Garofano, presidente di Enimont, pendeva un mandato di cattura poiché, in un interrogatorio, ammise di aver corrotto il segretario regionale DC per la campagna elettorale del 1990<sup>172</sup>; ma, oltre a questa importante informazione, da Garofano si chiedeva di più: era ora di far venire fuori la verità su questa polverosa fusione del 1989. L'accordo per questa fusione venne stabilito un anno prima, nel 1988; al gruppo Ferruzzi S.p.A., un gruppo agroalimentare italiano fondato dall'omonimo Serafino Ferruzzi e di cui Raul Gardini era a capo, andò il 40% di Enimont; un altro 40% andò ad Eni ed il restante 20% venne messo sul mercato finanziario. Nel 1990 gli agenti di borsa si accorsero che Gardini stesso cercava di comprare quel 20% con lo scopo di avere la maggioranza di Enimont e, nel febbraio dello stesso anno, Cagliari, presidente di Eni, provò a ricomparsi da lui proprio queste quote<sup>173</sup>. A quel punto il ministero delle Partecipazioni statali, con il "patto del cow-boy", fissò il prezzo delle azioni e lasciò il libero arbitrio a Gardini. Quest'ultimo optò per la vendita di questo 20% di azioni della Enimont<sup>174</sup>. All'inizio degli anni Novanta, a causa della prima guerra del Golfo, il prezzo del petrolio aumentò vertiginosamente ed allora, Gardini decise di vendere ad Eni le sue azioni per la gigantesca cifra di 2800 miliardi di lire, in quanto le tasse sull'operazione erano per lui estremamente gravose<sup>175</sup>. Data la cifra, il sospetto che dietro questo affare ci fosse una gigantesca tangente era forte. Gardini temeva di essere scoperto e quando, infatti, nel luglio del 1993, uscì su *Repubblica* un articolo che lo smascherava, si uccise. Nel frattempo viene scoperta da Francesco Greco, nuovo componente del pool ed esperto finanziario, una fattura falsa intestata alla Allied Engineering di Londra da dieci milioni di

---

<sup>171</sup> Colaprico, Fazzo, *Cagliari confessa i fondi neri Eni*, La Repubblica, 17 marzo 1993 in Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>172</sup> Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.

<sup>173</sup> Ibidem

<sup>174</sup> Ibidem

<sup>175</sup> Ibidem

dollari, che era servita a coprire un passaggio di liquidità da Montedison ad Eni; si trattava esattamente della fattura che nascondeva la maxitangente sulla fusione. In questo frangente Greco scoprì che anche Montedison aveva creato dei fondi extracontabili da centoquaranta miliardi di lire, amministrati da Sergio Cusani, economista molto vicino alla dirigenza del PSI. Dopo questa scoperta, Cusani fu arrestato e nell'agosto del 1993 il procedimento contro di lui andò in diretta nazionale, registrando grandi ascolti con Di Pietro che ne fu l'indiscusso protagonista<sup>176</sup>.

In questo processo testimoniarono molti personaggi politici tra cui Craxi, Martelli, Forlani, Citaristi e La Malfa; proprio il segretario del PSI confermerà i contributi ai partiti. Di Pietro chiese allora a Craxi il perché di questi pagamenti da parte di imprenditori ed imprese, egli rispose sostenendo che gli imprenditori avrebbero affermato di essere stati vittime di concussione da parte dei vertici partitici. Il segretario socialista continuò a rispondere al Pm dicendo: "Essi mentono, mentono spudoratamente; non sono affatto stati concussi. Loro ti potevano incutere timore, gruppi come la Fiat o il gruppo Ferruzzi. La cosa grave è che gli esponenti politici continuano a mentire. Lei dovrebbe però ricordarsi cosa è accaduto nel corso dell'ultimo anno: la verità è emersa solo al presentarsi di fatti inoppugnabili"<sup>177</sup>.

Al contrario, la deposizione di Forlani, nello stesso processo, fu molto diversa: l'ex segretario della DC è ricordato perché fu molto nervoso e poco lucido. Egli parlò soprattutto in sfavore di Citaristi, segretario amministrativo della DC dal 1986 al 1993, come responsabile della gestione dei fondi del partito. Il processo si chiuse con il rito abbreviato e vide Cusani condannato a cinque anni e dieci mesi di reclusione<sup>178</sup>.

È opportuno spiegare in modo più approfondito la figura di Saverio Citaristi che, oltre ad essere stato il segretario amministrativo democristiano, fu anche l'uomo più inquisito in Italia. Egli era stato raggiunto da ben sessantaquattro avvisi di garanzia, trentotto dei quali venivano dalla Procura di Milano<sup>179</sup>. Citaristi affermò, durante il processo Cusani, che la DC richiedeva un finanziamento annuale di circa settanta miliardi: trenta dei quali arrivavano dal finanziamento pubblico ai partiti, altri venti circa dalle contribuzioni

---

<sup>176</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>177</sup> Sulle parole di Craxi al processo Cusani vedi Craxi Bettino, deposizione in processo Enimont, Milano, 17 dicembre 1993, La7 Attualità.

<sup>178</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

<sup>179</sup> F. Bechis, *Onorevole, l'arresto*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

dei simpatizzanti e gli ultimi 20 arrivavano in una maniera alternativa alla legge sul finanziamento ai partiti (“extralecito”, così la definisce il presidente del collegio giudicante). In un’intervista nel 1999, Citaristi dichiarò che egli aveva sempre ammesso il finanziamento illecito della DC, ma in concorso con altri pubblici ufficiali<sup>180</sup>.

### 3.2.2 La situazione politica nel 1993

A causa delle inchieste giudiziarie, la situazione politica nel 1993 era davvero complessa: la sfiducia verso le istituzioni politiche era ai massimi livelli, erano necessari dei cambiamenti e delle riforme. Il 18 aprile 1993 si tenne il referendum per modificare il sistema elettorale, da proporzionale a maggioritario. Il risultato fu schiacciante, con il 77% dei votanti che si espresse ancora a favore di Antonio Segni e dei “cattolici referendari”<sup>181</sup>. Ciò era stato già anticipato dalla nuova legge elettorale comunale del 1993, che introduceva l’elezione diretta dei sindaci. Si trattava di un cambiamento importante: infatti, tale provvedimento generò un rapporto intenso e funzionale tra il sindaco e i suoi concittadini. Ma ebbe anche un “effetto collaterale”, conferendo troppo potere ai sindaci e riducendo il ruolo dei partiti e dei corpi intermedi all’interno della società<sup>182</sup>.

Il nuovo sistema elettorale, il *Mattarellum* che prese il nome dal suo redattore Sergio Mattarella allora deputato DC, prevedeva il 25% dei parlamentari eletti con sistema proporzionale e, il restante 75%, eletti tramite collegio uninominale.

La prima conseguenza di questo nuovo assetto politico-istituzionale fu la crisi del primo Governo Amato, insediatosi l’anno precedente. L’ormai ex Presidente del Consiglio si rese conto che l’ostilità verso il sistema dei partiti era al suo apice proprio con il referendum e non poteva essere più arginata. Con tale crisi di governo si aprì un pericoloso vuoto politico-istituzionale e fu il Capo dello Stato, Scalfaro, che si occupò della risoluzione della crisi scegliendo come successore l’allora governatore della Banca d’Italia, Carlo Azeglio Ciampi<sup>183</sup>. Quest’ultimo fu un esecutivo estremamente breve poiché il fronte

---

<sup>180</sup> Ibidem

<sup>181</sup> L. Cafagna, *La grande slavina (L’Italia verso la crisi della democrazia)*, Venezia, Marsilio Editori, 1993.

<sup>182</sup> S. Colarizi, *“Storia politica della repubblica” (1943-2006)*, Bari, Editori Laterza, 2007.

<sup>183</sup> Gervasoni, Ungari, *Due Repubbliche (Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi)*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014.



comune tra opinione pubblica e magistratura bloccò la politica quando, nel 1993, il voto della Camera fu contrario all'autorizzazione a procedere contro Craxi<sup>184</sup>.

Nell'ambito dello stesso referendum, nel 1993, si votò anche per l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti; si trattava, insieme alla quota d'iscrizione e alle raccolte fondi, dei metodi che i partiti utilizzavano per finanziare le proprie attività. Questa tipologia di finanziamento era stata introdotta nel 1974, con l'entrata in vigore della legge 195, anche detta Legge Piccoli. La norma imponeva l'obbligo di presentazione di un "bilancio" da pubblicare su un quotidiano e da comunicare al Presidente della Camera, che esercitava un controllo formale assistito da un ufficio di revisori, il "Collegio di revisori ufficiali dei conti"<sup>185</sup>. La legge da un lato introdusse il finanziamento per i gruppi parlamentari "*per l'esercizio delle loro funzioni*" e per "*l'attività propedeutica dei relativi partiti*", mentre dall'altro introdusse un finanziamento per l'attività "elettorale" dei suddetti. La legge disciplinava anche il finanziamento privato.

Già in passato si era tentato di abrogare la legge Piccoli: a metà degli anni Settanta, il PLI propose un referendum abrogativo, ma non riuscì a raggiungere le firme necessarie; un altro tentativo ci fu nel 1978, stavolta proposto dai Radicali, ma anche in questo caso non si riuscì ad abrogarla. Successivamente, nel 1981, vennero apportate alcune modifiche con la legge n.695 del 1981: i finanziamenti pubblici ai gruppi parlamentari venivano raddoppiati; i partiti avevano il divieto di ricevere fondi da pubbliche amministrazioni, da enti pubblici o società a partecipazione statale. Solo con il referendum del 1993, oltre il 90% dei votanti si espresse per l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti<sup>186</sup>.

Tuttavia, i partiti continuavano a necessitare di sovvenzioni e per questo, si ricorse ad uno stratagemma: riportare in vita il finanziamento pubblico ai partiti, però con un altro nome: rimborsi elettorali<sup>187</sup>.

---

<sup>184</sup> Ibidem

<sup>185</sup> Fernando Proietti, *È morto Piccoli, democristiano orgoglioso*, in <<Corriere della Sera>>, RCS Mediagroup, aprile 2000.

<sup>186</sup> M. Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.

<sup>187</sup> Ibidem

### 3.2.3 La fine della stagione delle inchieste giudiziarie

Già nel luglio 1992, Gherardo Colombo pensò che si potesse avviare un dialogo tra la magistratura e la classe politica per portare ad una conclusione la stagione di Mani Pulite. La sua idea era che coloro i quali avessero confessato reati legati alla corruzione avrebbero potuto risparmiarsi il carcere. Un paio di settimane dopo, approvò questa soluzione anche il Capo dello Stato con queste parole: “I politici corrotti dicano tutto, restituiscano il maltolto e poi rinuncino all’elettorato passivo”. L’allora Ministro di Grazia e Giustizia del governo Amato, Giovanni Conso, preparò il testo da presentare al Quirinale e a Palazzo Chigi. Tutto fu pronto il 3 marzo 1993, quando il Ministro presentò al Capo dello Stato e al Presidente del Consiglio quattro decreti e tre disegni di legge<sup>188</sup>. La sera dello stesso giorno la legge venne approvata dal governo.

La nuova normativa toccava tre punti di fondamentale importanza. Primo, il finanziamento illecito ai partiti non sarebbe stato più un reato perseguibile penalmente ma un mero illecito amministrativo; sarebbe quindi stato punibile solo con una sanzione pecuniaria, fino a tre volte il denaro incassato. Secondo, il patteggiamento sarebbe valso anche per la corruzione e la concussione: così come per il primo punto anche per i suddetti reati, si prevedero sconti di pena fino ad un terzo del totale e si poteva evitare la reclusione in caso di condanne inferiori a tre anni. La norma si applicava sia al corruttore che al corrotto. L’ultimo punto, che la normativa andava a toccare, era il segreto istruttorio: fu ripristinato dopo che il nuovo codice di procedura penale l’aveva abolito nel 1989 e ciò prevedeva lo stop dell’attività giornalistica durante le indagini<sup>189</sup>. Il 7 marzo del 1993, il pool composto da Borrelli, Davigo, Colombo, Di Pietro, D’Ambrosio e Greco si radunò ed espresse perplessità riguardo questa legge: “Governo e Parlamento sono sovrani nelle determinazioni di loro competenza, ma ci auguriamo che ciascuno si assuma davanti al popolo italiano le responsabilità politiche delle proprie scelte, senza farsi scudo del nostro operato o delle nostre opinioni. Che sono esattamente opposte al senso dei provvedimenti adottati. Riteniamo infatti che il prevedibile risultato delle modifiche legislative approvate sarà la totale paralisi delle indagini e l’impossibilità di accertare fatti e responsabilità di coloro che li hanno commessi. Senza contare che così si disincentiva ogni forma di

---

<sup>188</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Gianni Editore, 2012.

<sup>189</sup> Ibidem

collaborazione”<sup>190</sup>. Concordarono con tale parere sia il Consiglio Superiore della Magistratura che l’Associazione nazionale magistrati. Sempre il 7 marzo, Amato fu convocato dal Capo dello Stato e ad attenderlo ci furono anche Spadolini, Presidente del Senato, e Napolitano, Presidente della Camera. Gli comunicarono che il decreto non sarebbe potuto passare e la reazione a questa affermazione fu eclatante: Lega ed MSI erano furibondi, il PDS non voleva farsi scavalcare e l’opinione pubblica era inferocita. In più Scalfaro, ex magistrato, non aveva la minima intenzione di firmare il documento<sup>191</sup>.

Il momento storico descritto fu davvero molto complesso, sia a livello politico che sociale: gli inquisiti in Parlamento aumentavano sempre di più e la crisi economica, dovuta alla crescita del debito pubblico e alla svalutazione della lira, si espandeva. Dopo l’abolizione del finanziamento ai partiti, come già affrontato, il governo Amato si dimise e, il 26 aprile 1993, venne scelto come suo successore il governatore di Bankitalia, Carlo Azeglio Ciampi. Il governo di quest’ultimo fu il primo composto anche da ministri ex comunisti (Valdo Spini, Francesco Rutelli, Franco Gallo e Vincenzo Visco) e rimase in carica per circa un anno, fino al 1994. Il 29 aprile 1993 si tenne, presso la Camera dei Deputati, la votazione per l’autorizzazione a procedere alle indagini nei confronti di Bettino Craxi: le impressioni sembrarono positive, nel senso che l’esito della votazione sembrava pendere per il sì. Craxi si difese sostenendo che si stava intraprendendo un processo di criminalizzazione della classe politica, una campagna alimentata dai cronisti e accadimenti che avevano distrutto intere famiglie. Tornò anche a parlare del fatto che i finanziamenti irregolari o illegali riguardavano tutti i partiti, nessun escluso, e che tutti quanti sapevano, ma nessuno parlava. Però tutti pagavano: sia tutti i gruppi industriali che erano stati interrogati che quelli che per il momento non lo erano; si trattava in ogni caso di grandi contribuenti al funzionamento del sistema<sup>192</sup>. Per questa votazione la Camera si divise: i socialisti appoggiavano in toto il loro segretario e con essi anche parte della DC, mentre Rifondazione comunista, PDS, Verdi, Radicali, PRI, Lega ed MSI erano apertamente a favore dell’autorizzazione a procedere alle indagini. Per quattro volte la Camera dei deputati respinse le richieste della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano: vennero dunque respinte l’autorizzazione a procedere per i fatti di corruzione

---

<sup>190</sup> Ibidem

<sup>191</sup> Ibidem

<sup>192</sup> Gregori Enrico, “29 aprile 1993”, <<*Il Messaggero*>>, 26 aprile 2015.

accaduti a Milano, per i fatti di corruzione accaduti in luoghi non accertati, per i reati di ricettazione e per la perquisizione degli uffici di Craxi. L'unica richiesta che fu accolta era l'autorizzazione a procedere per i fatti di corruzione accaduti a Roma e per quelli d'illecito finanziamento del partito<sup>193</sup>.

Dopo la votazione, i socialisti si recarono all'hotel Raphael per festeggiare, mentre davanti a Palazzo Chigi la situazione era caotica con leghisti e missini che continuano a protestare appoggiati da un gruppo di cittadini. Sempre la sera del 29 aprile, il leader del PDS Achille Occhetto indisse una conferenza stampa dichiarando che il suo partito non era disposto a partecipare ad una maggioranza che, da un lato sosteneva il governo e dall'altro negava le autorizzazioni a procedere contro il leader socialista. Per questo motivo i primi tre ministri dell'area comunista della storia repubblicana, si dimisero dopo neanche dodici ore dalla formazione del governo. Anche Rutelli, neoministro dell'Ambiente e componente del gruppo dei Verdi, lasciò la poltrona. Dopo questi avvenimenti, Bettino Craxi lasciò l'albergo per recarsi agli studi Mediaset per un'intervista con Giuliano Ferrara; tuttavia, appena fuori dall'hotel, ad attenderlo ci fu una folla inferocita che, quando il leader socialista uscì per raggiungere la scorta che lo attendeva, gli tirò addosso delle monetine. Il giorno dopo i giornali si scatenarono: Montanelli sul "Giornale" lanciò una raccolta firme per abrogare l'immunità parlamentare e in una settimana raggiunse 100.000 adesioni; Scalfari su "Repubblica" parlò del giorno peggiore per la storia repubblicana dopo il caso Moro e Galli Della Loggia sul "Corriere della Sera" condannò violentemente il voto del giorno precedente<sup>194</sup>.

Dal punto di vista politico, il periodo di Mani Pulite, oltre ad aver scopercchiato quanto di più marcio vi fosse nel sistema partitico, lasciò in eredità una vera e propria stagione in cui il protagonista fu Silvio Berlusconi. Il momento in cui la forza del berlusconismo è al suo apice è probabilmente durante il suo esordio, nel 1994.

---

<sup>193</sup> Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Gianni Editore, 2012.

<sup>194</sup> Gregori, "29 aprile 1993", <<*Il messaggero*>>, 26 aprile 2015 e Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

I mesi che separarono la nascita ufficiale di Forza Italia nell'estate del 1993 dalla vittoria elettorale della formazione guidata da Berlusconi nel giugno del 1994, rappresentarono uno dei momenti più intensi nella storia delle campagne elettorali italiane e in quella della comunicazione politica più in generale.

*Forza Italia! Associazione per il buon governo* fu fondata a Milano il 29 giugno 1993 da alcuni noti professionisti, alcuni inseriti nelle aziende controllate da Fininvest, altri comunque vicini al fondatore e proprietario di quest'ultima, Silvio Berlusconi, tra i quali: Marcello Dell'Utri, Antonio Martino, Gianfranco Ciaurro, Mario Valducci, Antonio Tajani, Cesare Previti e Giuliano Urbani. Il nome del partito era ripreso dallo slogan “*Forza Italia!*” utilizzato nella campagna elettorale della Democrazia Cristiana del 1987, curata da Marco Mignani<sup>195</sup>. Il 18 gennaio 1994, Berlusconi, Tajani, Caligaris, Martino e Valducci, diedero vita al *Movimento Politico Forza Italia*, mentre l'annuncio della famosa “discesa in campo” (espressione con la quale egli mostrava sin dall'inizio la profonda contaminazione del linguaggio politico con quello dello sport che avrebbe in larga parte caratterizzato, sin dalla scelta del nome, il profilo mediatico del suo partito) venne dato dal leader forzista con un messaggio televisivo, il 26 gennaio; l'uso di questo mezzo inusuale per la politica tradizionale suscitò commenti che spaziavano: dall'ammirazione per l'abilità comunicativa di Berlusconi alla preoccupazione per l'effetto distorsivo sul corretto funzionamento della democrazia, di una concentrazione di potere mediatico in una sola persona in misura anomala rispetto agli altri Paesi occidentali<sup>196</sup>. Infatti, Berlusconi, già presidente di Fininvest, gestiva di conseguenza anche le neonate reti televisive Mediaset. Egli aveva annunciato, con una retorica densa di slogan d'immediata forza comunicativa e appeal da campagna di marketing, di volere entrare nella scena politica con un nuovo movimento da lui fondato, e con l'obiettivo di realizzare una “rivoluzione liberale” in grado di condurre il paese alla realizzazione di un “nuovo miracolo italiano”<sup>197</sup>.

Prima delle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994, Berlusconi si adoperò per siglare un doppio accordo politico-elettorale con la Lega Lombarda di Umberto Bossi al Nord (con il quale Forza Italia formava il “Polo della Libertà”) e, nel centro-sud, con

---

<sup>195</sup> O. Massari, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2004.

<sup>196</sup> Ibidem

<sup>197</sup> F. Tuccari, *Il governo Berlusconi: le parole, i fatti, i rischi*, Roma, Laterza, 2002.

Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini (“Polo del Buongoverno”). Nonostante i pronostici ampiamente negativi che corsero in quelle settimane sugli organi della stampa nazionale e internazionale, Forza Italia s’impose come primo partito con circa il 21% dei voti e la coalizione dei “moderati” guidata da Berlusconi ottenne, nel suo complesso, poco meno del 45% dei voti; alla Camera dei Deputati la coalizione del Polo della Libertà e del Buon Governo ottenne 366 seggi su 630, potendo contare in questo modo su una ampia maggioranza parlamentare. Al Senato, la stessa coalizione ottenne 155 seggi su 315. Il PDS di Achille Occhetto si attestò complessivamente poco sotto il 35% dei voti, mentre il polo centrista<sup>198</sup> dei Popolari e di Segni ottenne un consenso attorno al 15%<sup>199</sup>. Dopo circa sette mesi questa forma di alleanza elettorale nuova tra Berlusconi, Bossi e Fini, sarebbe poi stata all'origine del tracollo della prima esperienza di governo del leader di Forza Italia, con il cosiddetto “ribaltone” determinato dalla “defezione” della Lega Lombarda di Bossi, ritrovatasi al Governo con il partito di Fini senza avere concluso in precedenza alcun accordo di tipo programmatico<sup>200</sup>. Gli elementi di novità introdotti dall'entrata in politica di Silvio Berlusconi non sono rappresentati esclusivamente, come è ovvio, dalla rivoluzione mediatico-comunicativa che egli ha introdotto nella vita pubblica del paese, il monopolio di fatto del voto “moderato”, il ruolo primario del leader nella dinamica del consenso, la “vocazione maggioritaria” del partito garantita in larga parte dal ruolo del capo, l’investitura popolare col voto diretto del capo del governo, sono solo alcuni degli elementi di medio periodo che sarebbero rimasti costanti nel corso del cosiddetto “ventennio berlusconiano”.

## CONCLUSIONI

In questo rimescolamento senza precedenti delle identità partitiche, determinato in particolare dalla frammentazione del voto cattolico dopo la scomparsa della Democrazia Cristiana e dal travolgimento del Partito Socialista nelle inchieste giudiziarie, il clima politico si sarebbe caratterizzato per il perdurante senso di insofferenza verso la classe

---

<sup>198</sup> Nel 1993, gran parte della DC era confluita nella formazione centrista guidata dai Popolari di Martinazzoli, alleata del movimento di Mario Segni, uniti nel “Patto per l'Italia” Cfr. G. Statera, *Il volto seduttivo del potere: Berlusconi, i media, il consenso*, Roma, SEAM, 1994.

<sup>199</sup> Per tutti i dati elettorali si veda G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013

<sup>200</sup> F. Tuccari, *Il governo Berlusconi: le parole, i fatti, i rischi*, Roma, Laterza, 2002.

politica nel suo complesso e da una intensa aspettativa di novità. Una situazione che, soprattutto, faceva emergere la mancanza di uno sbocco al voto “moderato” tradizionalmente maggioritario nel paese, e reso ormai privo della storica rappresentanza democristiana, accanto alla mancanza di riferimenti politici per l’elettorato socialista legato alla stagione politica e personale di Bettino Craxi. Un quadro, reso ancora più delicato dalla fase di transizione del panorama politico dal sistema proporzionale a quello maggioritario determinato dalla scelta referendaria del 1991, nel quale si sarebbe introdotto prepotentemente Silvio Berlusconi come protagonista indiscusso di una fase del tutto nuova della storia politica del paese. Forza Italia avrebbe, infatti, rappresentato per molti versi un caso unico nel panorama non solo italiano di un grande movimento politico di fatto “immesso” sulla scena politica da parte di un importante gruppo aziendale privato (Fininvest), e diventato nel corso di pochi anni un fenomeno politico di massa.

Di certo, Berlusconi introdusse in quel momento una comunicazione politica nella campagna elettorale quale mai si era vista in Italia, fortemente incentrata sulla sua immagine di imprenditore liberale e self-made man, estraneo ai giochi della vecchia politica travolta dagli scandali e dalle inchieste giudiziarie, alla corruzione e al malaffare che avevano scatenato negli anni precedenti un'ondata senza precedenti di indignazione e di delegittimazione delle classi dirigenti dei partiti tradizionali. Accanto alla spettacolarizzazione della politica, s’introdusse una nuova caratteristica del fare politica: la personalizzazione. Quest’ultima dovuta sicuramente all’imponente centralità assunta, nel panorama della comunicazione dei partiti, dalla televisione alla metà degli anni Novanta. Utilizzando una metafora economica si può spiegare come la televisione, offrendo visibilità a tutta la varietà dell’offerta politica abbia creato un nuovo mercato nel quale è stato possibile al “consumatore” (l’elettore) usufruire dei “prodotti” messi a disposizione sulla base della loro forza attrattiva, grazie all’uso di risorse comunicative di tipo nuovo.

## **BIBLIOGRAFIA**

- Acquaviva, Covatta, *Moro-Craxi: fermezza e trattativa trent'anni dopo* prefazione di Piero Craveri. Venezia, Marsilio, 2009.
- Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, in “Rinascita”, 7 giugno 1968.

Asquer, Bernardi, Fumian, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, vol. II, Carocci editore, 2014.

Barbacetto, Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

Bechis, *Onorevole, l'arresto*, Roma, Newton Compton Editori, 1994.

Beltrame, *Mossadeq. L'Iran, il petrolio, gli Stati Uniti e le radici della rivoluzione islamica*, Ed. Rubbettino. 2009.

Berlinguer, *la via dell'austerità. Per un nuovo modello di sviluppo*, Edizioni dell'Asino, Roma, 2010.

Cafagna, *La grande slavina*, Marsilio Editori, 2012.

*Cari lettori, sui sequestri siete troppo confusi*, in <<Corriere della Sera>>, 16 settembre 1998.

Ceci, *Il terrorismo italiano*, Carocci Editore, 2013.

Ceci, *Moro e il PCI, la strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci Editore, 2013

Colaprico, Fazzo, *Sotto inchiesta è finito anche il Pri* in <<La Repubblica>>, 14 maggio 1992.

Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, Editori Laterza, 2005.

Colarizi, Gervasoni, *La tela di penelope. Storia della Repubblica*, Bari, Editori Laterza, 2012.

Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia D'Italia*, TEA editori, 1996.

De Luca, *Rumor e i ministri giurano davanti al Capo dello Stato*, in "La Stampa", 14 dicembre 1968.

Di Pietro, Valentini, *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, novembre 2000.

E. Berlinguer, *Terremoto ed emergenza politica*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Eugenio Scalfari, *Il nuovo governo del vecchio mandarino*, in <<la Repubblica>>, 23 luglio 1989.

Fernando Proietti, *È morto Piccoli, democristiano orgoglioso*, in <<Corriere della Sera>>, RCS Mediagroup, aprile 2000.

Franchi, Feroci, Ferrari, *Codici e leggi d'Italia, I 4 codici*, Hoepli editore, Milano, 2015.

G. Amato, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Bologna, Il Mulino, 1982.

Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni '80, quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

Gervasoni, Ungari, *Due Repubbliche ( Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi)*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2014.

Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi Ed., 1989.

Giovagnoli, *La Repubblica degli Italiani 1946-2016*, Editori Laterza, Bari, 2016.

Gomez, Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.

Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*, Il Mulino, 2011.

Gregori Enrico, "29 aprile 1993", <<Il Messaggero>>, 26 aprile 2015.



Intervista a Berlinguer su “La Repubblica”, 30 maggio 1977.

Intervista a De Mita, <<Corriere della Sera>>, 2007.

Intini, *I socialisti; Dal 1960 alla tragedia: gli uomini, i fatti, la verità*, Milano, Editoriale Gea, 1996.

La Malfa, *Intervista sul non governo*, Laterza, Roma, 1977.

Liguori, *Berlinguer Rivoluzionario, il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci editore, 2014.

Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Malgeri, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Rubbettino, Roma, 2001.

Massari, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

Picone, *Paolo Baffi, governatore della vigilanza*, Torino, Nino Aragno Editore, 2013.

Rodano, *Questione democristiana e compromesso storico*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

Ronchey, *Accadde in Italia*, Garzanti, 1968, Milano.

Ruffilli, *La Democrazia cristiana nella crisi dei partiti*, in Aa.Vv., *La Democrazia Cristiana degli anni '80 tra crisi dei partiti e domande della società civile*, Roma, Cinque Lune, 1981.

S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma, 2007.

Sabbatucci e Vidotto, *Storia contemporanea, il novecento*, Bari, Edizioni Laterza, 2008.

Sangiorgi, *Piazza del Gesù*, Mondadori, 2005.

Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, 1998.

Statera, *Il volto seduttivo del potere: Berlusconi, i media, il consenso*, Roma, SEAM, 1994.

Tosches, *Il Mistero Sindona*, Alet edizioni, Padova 2009.

Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.

Tuccari, *Il governo Berlusconi: le parole, i fatti, i rischi*, Roma, Laterza, 2002.

Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1992.

[www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/](http://www.cattaneo.org/archivi/archivio-dati-elettorali/elezioni-politiche/)

<http://www.raistoria.rai.it/articoli-programma-puntate/la-scala-mobile/30036/default.aspx>

*Archivio Storico delle Elezioni – Referendum del 12 maggio 1974* in Ministero dell'Interno [elezionistorico.interno.gov.it/](http://elezionistorico.interno.gov.it/)

Tre articoli di Berlinguer esposti su “Rinascita”, 1973.

## ABSTRACT

The object of the present study is intended to review and analyze the political and social changes that took place in the years from 1968 to 1994. A historical overview is then proposed on the causes of the end of the first republic, a turning point for the Italian political scene, and on the change of political legitimacy of the Italian ruling class.

Specifically, in the first chapter, the reactionary and revolutionary mechanisms that characterized 1968 came to light. It starts from the student revolt and the trade union strikes and then tackles the much-discussed law on divorce that threw the bases for the crisis of the parties, especially of the Democrazia Cristiana party and the Italian Communist Party, whose political ideologies and ambitions of the two respective leaders are more closely observed: Moro and Berlinguer.

All this placed in the frame of the so-called "anni di piombo" that made Italy fall into terror, which reached its peak with the seizure and subsequent killing of the DC secretary.

Continuing, in the second chapter, the research focused on the emblematic decade of this historical period: the Eighties. The aim is to understand and highlight the political events that laid the groundwork for what would be renamed "the season of judicial inquiries", focusing, in particular, on some "political engineering" moves such as the Pentapartite.

Finally, in the third and last chapter there is a focus on the investigation of "Mani Pulite", a judicial earthquake that brought to the surface the large corruption of party summits, this excursion is necessary for the understanding of the dynamics that had as epilogue the famous "descent" in the field "by Silvio Berlusconi. Just the news of politics, included by the leader, are analyzed in conclusion, deepening how the charisma, the marketing techniques and the use of the television have revolutionized the propaganda and the political system.





